

## TORNATA DEL 2 MARZO 1868

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE COMMENDATORE LANZA

SOMMARIO. *Atti diversi.* = Rinunzia del deputato Bonomi. = Il ministro delle finanze presenta i bilanci del 1869. = Discussione della proposta svolta dal deputato Rossi Alessandro nella seduta del 18 febbraio per la cessazione del corso forzato dei biglietti di Banca — Discorso del deputato Ferrara. = Richiamo del deputato Ricciardi circa l'istanza fatta ai deputati dal Ministero d'intervenire alle sedute — Spiegazioni del ministro per l'interno, e osservazione del deputato Alfieri. = Presentazione di due disegni di legge: per modificazione alla legge organica sulle Camere di commercio, e per l'abrogazione di decreti sulla materia forestale nelle provincie parmensi e modenesi. = Il deputato Ferrara termina il suo discorso, e chiede si presenti uno schema di legge per la sollecita cessazione del corso forzato — Discorso del deputato La Porta sulla situazione finanziaria, e sue proposte per la cessazione del corso forzato.

La seduta è aperta al tocco e mezzo.

MASSARI G., segretario, legge il processo verbale della precedente seduta.

CALVINO, segretario, legge il seguente sunto di petizioni:

11,974. Parecchi proprietari di terreni posti nei comuni del consorzio di Vinovo ed in quello di Nichellino, consorzio di Truffarello, circondario di Torino, rivolgono istanze per una più equa e razionale distribuzione dell'imposta fondiaria fra i diversi contribuenti dei comuni formanti detti consorzi, fermo il rispettivo contingente consorziale e comunale.

11,975. Novantotto fattorini telegrafici di Napoli, Torino, Milano, Firenze, Venezia, Genova, Livorno e Ancona reclamano contro un'ordinanza della direzione generale dei telegrafi colla quale venne disposto che col finire del semestre in corso tutti i fattorini che abbiano compiuti gli anni *ventuno* debbano essere licenziati per affidare unicamente il servizio a giovanetti dai quattordici anni ai ventuno.

11,976. Centoventotto cittadini di San Remo, provincia di Porto Maurizio, invocano dal Parlamento pronti provvedimenti per far cessare il corso coatto dei biglietti bancari.

11,977. Parecchi cittadini di Sarno, provincia di Principato Citeriore, invitano la Camera a prendere in considerazione l'istanza rivolta al Ministero delle finanze da certo Agovino Ignazio, diretta ad ottenere il Banco del pubblico lotto usufruito da suo padre colpito mortalmente dal colera.

11,978. Le Camere di commercio ed arti di Terra d'Otranto, di Capitanata, di Calabria Citeriore e la Giunta municipale di Lecce fanno voti perchè, ammesso il sistema di affidare alla Banca Nazionale il servizio di tesoreria, venga riservato al Banco di Napoli quello delle provincie meridionali.

11,979. Le Camere di commercio di Calabria Citeriore, di Napoli, di Palermo, di Terra d'Otranto, di Macerata implorano dal Parlamento pronti provvedimenti finanziari atti a far cessare nel più breve termine possibile il corso coatto della carta-moneta.

11,980. Romanelli padre Francesco, di Alvito, ministro provinciale della soppressa monastica provincia dei Minori Riformati negli Abruzzi, in nome di tutti i sacerdoti dell'antica sua giurisdizione come pure di molti terziari inservienti nella religione, domanda vengano i medesimi provvisti di pensione, ancorchè abbiano professato prima degl'anni ventuno.

11,981. La deputazione provinciale di Bologna espone le pratiche fatte presso il Ministero dell'interno in seguito al controverso pagamento della spesa pel casermaggio della legione dei carabinieri reali, che essa crede debba sopportarsi dal Governo e non dalla provincia, conformemente al parere del Consiglio di Stato, reclama contro il regio decreto 22 agosto 1867, in virtù del quale tale spesa venne allogata d'ufficio nel bilancio provinciale, ed invita il Parlamento a rettificare la interpretazione data dal potere esecutivo alla legge comunale e provinciale dichiarando a carico del Governo cotali spese.

11,982. I componenti la direzione del comizio agrario di Belluno invitano la Camera di determinare che i comizi agrari possano, senza esperimento d'asta, al prezzo di stima o con aumento non superiore al 10 per cento, acquistare quei fondi rustici facienti parte dell'asse ecclesiastico atti per poderi-modello, autorizzando intanto l'amministrazione demaniale di vendere al comizio di Belluno il terreno denominato *Villanova* già delle monache di San Gervasio e Protasio.

11,983. Il presidente della deputazione provinciale di Genova trasmette una rappresentanza circa le condizioni finanziarie dello Stato che essa deputazione,

in seduta del 15 febbraio ultimo, ha deliberato di rivolgere al Parlamento ed al Governo ad oggetto che si provveda al radicale riordinamento della finanza, e a far cessare con opportunità di mezzi la circolazione obbligatoria della carta.

11,984. Biondi Leonardo, di Biancavilla, nell'esporre d'essere state smarrite due obbligazioni del prestito nazionale da lui spedite a Palermo per mezzo della posta, invoca l'emaneazione di una legge circa il pagamento delle obbligazioni smarrite o sottratte.

11,985. La Camera di commercio ed arti della provincia di Terra di Otranto chiede, per mezzo del suo presidente, che venga modificato il regolamento sul dazio-consumo nella parte concernente l'esazione del dazio sugli oli di uliva.

11,986. I segretari comunali del circondario di Piedimonte inviano una petizione identica a quella già inoltrata da altri colleghi per il miglioramento della loro posizione.

11,987. Il Consiglio comunale di Monterchi circondario di Arezzo fa adesione all'indirizzo del comune di Montespertoli sull'incameramento delle sovrimposte comunali.

11,988. La Giunta municipale di Nervi, circondario di Genova, ricorre alla Camera perchè nel modificare i dazi d'esportazione provveda che le paste siano esonerate dalla tassa di uscita.

11,989. Alcaro Luigi, conciliatore nel comune di Borgia, rassegna alcune considerazioni intorno all'esecuzione delle sentenze pronunziate dai conciliatori.

11,990. Il comizio agrario del circondario di Caltagirone invia una petizione conforme a quella presentata dal comizio di Torino, segnata col n° 11,902, contro il progetto di nuove imposte sopra i prodotti dell'agricoltura.

#### ATTI DIVERSI.

**MASARI G., segretario.** Furono presentati i seguenti omaggi:

Dal commendatore Fenicia Salvatore, da Ruvo — 5 copie del canto scientifico morale sul congegno dell'atmosfera della terra.

Dal dottor Quaglio, medico di reggimento in ritiro — Una copia di relazione sull'epidemia colerosa del 1867 nel comune di Châtillon d'Aosta.

Dal signor Salimbeni Leonardo — 9 copie di un opuscolo intitolato: *La farfalla corpuscolosa del baco da seta.*

Dal signor Marrano Serafino, segretario comunale di Regalbuto — 10 copie di un opuscolo intitolato: *Sulla necessità di migliorare la legge comunale e sui miglioramenti da introdursi nei segretari comunali.*

Da un anonimo — 20 copie di un opuscolo intito-

lato: *Il diritto che hanno i popoli di costituirsi liberamente.*

Dal prefetto di Torino — 5 copie degli atti del Consiglio della provincia di Torino nell'anno 1867.

Dal professore Eugenio De La Bruyère — 2 copie di un opuscolo: *I volontari nel 1867.* Relazione autentica dei fatti della insurrezione romana.

Dal signor Cecchini Cesare, da Aquila — Proposta per l'immediata abolizione del corso forzoso, copie 3.

Dalla Camera di commercio di Ancona — Istanza per la limitazione della carta-moneta con corso forzoso, copie 400.

Dalla Camera di commercio di Palermo — Istanza per la eliminazione del corso forzoso, copie 400.

Dal prefetto di Porto Maurizio — Atti del Consiglio di quella provincia nel 1867, copie 5.

Dal direttore della colonia agricola di San Martino — La colonia agricola di San Martino e il suo avvenire, per l'avvocato Pietro Verber, copie 250.

Da un anonimo — Soluzione di quesiti economici amministrativi proposti pel radicale assetto delle finanze del regno d'Italia, copie 2.

**DE PASQUALI.** Colla petizione 11,984 è chiesto un provvedimento relativo al caso frequentemente avvenuto di dispersione ed involamento d'obbligazioni dello Stato.

Io prego la Camera a voler dichiarare urgente questa petizione.

(È dichiarata urgente.)

**VIACAVA.** Colla petizione n° 11,975 molti impiegati telegrafici della città di Firenze e di quella di Napoli chiedono d'essere conservati in ufficio anche trascorsa l'età degli anni 21, perchè si vedrebbero gettati sul lastrico anche molti che hanno prestato servigi alla nazione combattendo le patrie battaglie dell'indipendenza.

Prego perciò la Camera a voler dichiarare d'urgenza questa petizione.

(È dichiarata urgente.)

**PRESIDENTE.** Do comunicazione alla Camera di parecchie domande di congedo.

Il deputato Ferri, per affari urgenti, chiede un congedo di giorni tre; il deputato Zorzi di giorni venti; il deputato Villa Pernice di giorni tre; il deputato Marazio di giorni quattro; il deputato Danzetta di un giorno. Il deputato Ranieri, per malattia, chiede un congedo di giorni quattro. Il deputato Sgariglia, per incomodi di salute, chiede un congedo di un mese; il deputato Morini di giorni quindici; il deputato Valerio di giorni quindici; il deputato Cedrelli di giorni sei; il deputato Villano della Polla di giorni venti.

Il deputato Cappellari scrive che, essendo trattenuto a casa per un incomodo di salute, gli dispiace di non poter intervenire; quindi, senza chiedere un congedo, previene la Camera del motivo della sua assenza. Io

propongo che gli si conceda un congedo di giorni otto.

Se non vi sono opposizioni, tutti i congedi suaccennati s'intenderanno accordati.

(Sono accordati.)

Il deputato Bonomi scrive:

« Regioni di salute aggiuntesi a quelle che già al 30 luglio decorso mi decidevano ad emettere la mia rinuncia da deputato del collegio di Ancona, mi obbligano oggi a ripeterla. E, mentre prego la S. V. e la Camera a prenderne atto, posso ben asserire riuscirci questo passo, tuttochè per me necessario, pur nondimeno doppiamente penoso e per la benevolenza dei miei elettori e per la cortesia da ultimo usatami dalla Camera di cui serberò sempre gratissima ricordanza. »

Si dà atto della dimissione del deputato Bonomi, e si dichiara vacante il collegio di Ancona.

Essendo presente per la prima volta il deputato Sartoretto, deputato del collegio di Mantova, lo invito a prestare giuramento.

(Il deputato Sartoretto presta giuramento.)

L'onorevole ministro delle finanze ha la parola per una comunicazione.

#### PRESENTAZIONE DEI BILANCI DEL 1869 E INCIDENTE.

**CAMBRAY-DIGNY**, ministro per le finanze. Ho l'onore di presentare alla Camera i due progetti di legge per i bilanci attivo e passivo per l'anno 1869. (*Bene!*) (*V. Stampati*, n° 168-169)

**PRESIDENTE.** Si dà atto al signor ministro delle finanze della presentazione di questi progetti di legge che saranno stampati e distribuiti.

Il deputato Ricciardi ha domandato la parola, ma prima di dargliene facoltà, lo prego a dire su che cosa intende di parlare.

**RICCIARDI.** Per un richiamo alla Presidenza.

**PRESIDENTE.** Ha la parola per un richiamo alla Presidenza.

**RICCIARDI.** Venerdì scorso, io e molti onorevoli miei colleghi ricevemmo in Napoli una lettera circolare, in nome del ministro dell'interno, così concepita:

« Il signor ministro dell'interno m'incarica di pregare la S. V. illustrissima di volersi trovare al Parlamento immancabilmente lunedì venturo 2 marzo, giorno in cui si darà principio alla discussione dei provvedimenti finanziari da adottarsi. Colgo quest'occasione, ecc. »

**PRESIDENTE.** (*Interrompendo*) Mi permetta d'interromperla per osservarle che il suo richiamo non riguarda la Presidenza, ma il ministro dell'interno. La pregherei quindi di attendere l'arrivo del ministro dell'interno per rivolgerlo a chi di ragione.

**RICCIARDI.** Sta bene; lo farò dopo.

#### DISCUSSIONE SULLA PROPOSTA PER LA SOPPRESSIONE DEL CORSO FORZOSO DEI BIGLIETTI DI BANCA.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione intorno ad una proposta del deputato Rossi Alessandro, relativa all'abolizione del corso forzato dei biglietti della Banca Nazionale. Ne do lettura:

« La Camera confida che il Ministero, preoccupandosi della necessità di togliere dal paese il corso forzato dei biglietti di Banca, presenterà cogli altri provvedimenti finanziari diretti a restaurare le condizioni del bilancio, e come loro complemento indispensabile, un progetto di legge per procurare all'erario i mezzi necessari a pagare il debito verso la Banca. »

Questa proposta essendo già stata sviluppata dall'autore, nella tornata del 18 febbraio, do la parola a chi si è iscritto secondo l'ordine d'iscrizione, senza alcuna distinzione nè pro, nè contro, nè in merito, perchè nessuno chiese di essere classificato in questo modo.

D'altronde, si comprende facilmente la difficoltà di poter classificare, secondo la consuetudine, gli oratori contro, o in merito, o in favore, avuto riguardo alla natura dell'argomento che si aggira quasi esclusivamente sui mezzi e sul tempo.

Il primo iscritto è l'onorevole Ferrara.

**FERRARA.** Dopo i due importanti discorsi che gli onorevoli Seismit-Doda e Rossi ci hanno procurato il piacere di udire discutendosi il capitolo 63 del bilancio passivo delle finanze, io veramente oggidì non sentirei che l'obbligo di tacere, principalmente per risparmiare alla Camera la noia di un terzo discorso, tendente al fine medesimo che ebbero gli altri due, cioè a provocare delle risoluzioni nel senso di affrettare quanto più si possa l'abolizione del privilegio che ha conferito ai fogli bancari la qualità di comune moneta.

Tuttavia, poichè la parola mi è conceduta, io credo di dover vincere ogni mia titubanza, e mi deciderò a parlare, dapprima perchè in un argomento di tanta importanza l'esaminarlo sotto tutti gli aspetti mi sembra il miglior mezzo per riuscire a diradare tutte le dubbiezze e scolpirlo a tratti precisi e spiccati nelle menti che debbono giudicarlo; poi perchè non nascondo che, quasi pienamente d'accordo in molte delle particolarità così bene svolte in ispecie dall'onorevole Rossi, io poi inclinerei molto a staccarmi dalla conclusione pratica alla quale egli mira.

Preliminarmente, io mi lusingo che, esprimendo oggi il mio vivissimo desiderio di vedere al più presto tornare la circolazione metallica, non avrò manifestato un'opinione che possa ad alcuno riuscire nuova ed ignota. Vero è che vi fu un momento, nell'anno scorso, in cui l'onorevole Seismit Doda, allora convinto che non conveniva toccare la carta monetata, ebbe la cortesia di leggere un'ultima pagina di un mio scritto:

rello, dalla quale ho potuto, per un momento, apparire partigiano del corso forzato, prendendola bensì isolatamente, dimenticando molte altre pagine da cui era preceduta, dimenticando che fu scritta allorchè agitavasi la quistione se convenisse abbandonare la circolazione cartacea poco prima istituita, per surrogarle un prestito coattivo; e dimenticando inoltre, che io allora dichiarava di dar la preferenza alla conservazione della carta monetata, in odio all'imprestito coattivo. Se fossi stato allora presente alla seduta, mi sarei affrettato ad eliminare l'equivoco.

Ad ogni modo, oggidì io credo che la generalità dei miei colleghi, ed anche l'onorevole Seismit-Doda, avranno la convinzione che, se vi sono in Italia avversari del corso forzato, io non sarò certamente il più gagliardo di tutti, ma sono tra i più risoluti e costanti.

È verissimo nondimeno che questo corso forzato io lo lodai da principio, e lo lodo ancora come l'unico ed il migliore espediente a cui si potesse ricorrere nel momento in cui fu adottato; ed in questo pensiero, come la Camera vede, sono già discorde dai due onorevoli oratori che mi hanno preceduto. Non devo anzi dissimulare che con grave dolore io ho ascoltato le frasi un po' troppo incisive, con le quali si è voluto screditare quell'atto dell'ex-ministro Scialoja. Io, che fin da principio, da umile e privato scrittore, lodando la risoluzione presa dal Governo, mi permisi di elevare dubbi su ciò che in quel momento mi pareva non felicemente ideato nella maniera di attuare quella risoluzione, in oggi, da deputato, sento come un obbligo sacro di rendere al senatore Scialoja la giustizia che in piena coscienza gli credo dovuta.

Io quindi pregherei i due onorevoli colleghi a voler meglio raccorre le loro reminiscenze e riportarsi alla primavera del 1866: figurarsi che fossero stati al posto dello Scialoja; ed oggi, a due anni quasi di distanza, colla mano sul cuore; giudicare ciò che essi allora avrebbero deciso ed operato.

Il ministro che era messo alla testa del tesoro, che ben sapeva come nel corso dell'anno gli sarebbero mancati tre o quattrocento milioni, davanti alla prospettiva di una guerra imminente e quasi improvvisa, una guerra che non potevasi in conto alcuno evitare, nè ritardare, una guerra che avrebbe dal canto suo assorbito ancora cinque o seicento milioni; questo ministro era egli libero forse di starsi a pensare, proporre, discutere e combinare questo o quell'altro artificio finanziario che ora comodamente noi potremo forse proporre? Era libero egli di rifiutare il solo mezzo possibile, pronto ed efficace, che era quello di metter da parte ogni altra discussione e direttamente andare all'espediente di una carta che avrebbe in un'ora assicurato i mezzi di cui si aveva imprescindibile bisogno per vivere, per affermare l'esistenza della nazione, per mettere in campagna un esercito, per sostenere una

guerra che poteva essere lunga, e che ad ogni costo si doveva sostenere?

Se l'onorevole senatore Scialoja si fosse lasciato sorprendere dagli avvenimenti colle casse vuote, senza mezzi di rifornirle, l'umile scrittore, che allora lo encomiò, lo avrebbe dilaniato; e tra gli oratori, che ora forse hanno apparecchiate le più belle frasi di biasimo, più d'uno, signori, se ne sarebbe trovato pronto a portare contro di lui, in questa Camera stessa, non dico qualche frase di biasimo, ma un atto formale di accusa, imputandogli appunto la colpa di non aver saputo in quella circostanza aiutarsi col proclamare il corso forzato. (*Bene!*)

E voi vedete, o signori, che io amo fin qui isolare la questione del ministro di finanza, e non confonderla con quella della crisi bancaria che in quel momento si veniva manifestando. Le divido un momento, perchè non vorrei veder passare la regola, che l'annunzio o lo scoppio di una crisi bancaria implichi nel Governo il dovere o l'utilità d'ingerirvisi, e, per salvare Banche pericolanti, infliggere alla nazione la piaga di una moneta fittizia.

Ma io non posso nascondermi che, all'epoca di cui parliamo, la fatale coincidenza di una crisi bancaria e di una estrema penuria del tesoro modificava profondamente il problema, e lo modificava fino al punto di spezzare la stessa infallibilità di un principio.

Quei fatti che s'ignoravano allora, che io almeno ignorava, quei fatti sono già comprovati, e divenuti di ragion comune. A Genova, a Torino, a Milano, un po' a Napoli pure, il credito mercantile da un giorno all'altro veniva meno. Si ritiravano a furia i depositi esistenti negli'istituti bancari; piovevano d'oltr'alpe le cedole della nostra rendita, che si mandavano a vendere nelle nostre Borse. Si dimandavano sconti da tutti i lati, ed appena ottenuti in biglietti bancari, si correva alla Cassa per convertirli in denari contanti; la rendita italiana, svilendosi da un'ora all'altra, cominciava a divenire un pessimo capitale per i suoi detentori; si annunciava dappertutto una catena di fallimenti, mettendosi anche in dubbio la solidità delle case più serie e più accreditate.

Io lo ripeto, in circostanze ordinarie il Governo, secondo me, è tenuto a rimanere impassibile davanti ad una crisi bancaria, di cui egli non è la causa, a cui egli non ha rimedii da opporre, che non siano peggiori del male; ma nella primavera del 1866 la crisi delle Borse immediatamente convertivasi in crisi dello Stato, perchè suggellava l'impossibilità di ricorrere a qualunque artificio d'indole puramente finanziaria. E così, non solo permetteva il corso forzato, ma lo imponeva come unico rimedio comune ai bisogni del commercio ed alla penuria delle finanze. E lo imponeva, signori, come l'impose a tutti i paesi in simili circostanze, all'Inghilterra nel 1797, alla Francia nel 1848, all'America stessa l'altr'ieri.

Fu un mero caso che la guerra avesse poca durata, cosa di cui dobbiamo rallegrarci: e mi sembra veramente strano che di questa cosa medesima quasi quasi farebbersi ora una colpa all'ex-ministro delle finanze. Ma no, signori, il corso forzato non fu un suo errore, nè un suo capriccio; fu l'effetto naturale ed inevitabile delle circostanze d'allora. E se, ad ogni costo, si vuole trovare l'uomo che possa dirsene responsabile, non vogliate cercarlo in uno Scialoja, molto meno vogliate risalire sino ad un Sella; cerchiamolo insieme piuttosto al di là delle Alpi; forse lo troveremo a Berlino, forse si chiamerebbe Bismarck.

E se vorrete delervi degli avvenimenti che lo determinarono, compiacetevi di rinnegare anzi tutto l'annessione delle provincie venete: rinnegatela voi, onorevole Seismit-Doda, rinnegatela voi, onorevole Rossi, rinnegatela voi, Veneti tutti, della cui intelligenza, del cui sapere, della cui parola noi forse saremmo privi ancora in quest'aula, se il Governo del 1866 non avesse col corso forzato assicurata la possibilità della guerra. (*Bravo! Bene!*)

Esaurito questo breve episodio retrospettivo, occupiamoci, signori, di ciò che maggiormente ci deve preoccupare.

Ricorrere al corso forzato non è, secondo me, un buon consiglio se non ad un patto, al patto cioè che, quando la necessità lo richieda, si faccia pure, ma col fermo proponimento di non lasciarlo durare un'ora più di quello che la necessità richiede. Ora, bisogna dirlo, allo stato in cui la nostra circolazione è pervenuta, il corso forzato è divenuto intollerabile.

Noi abbiamo quasi perduto la memoria dei metalli monetati; la carta che si è surrogata in loro vece scapita di continuo; tutte le classi ne soffrono orribilmente; noi non abbiamo attraversato alcuna di quelle catastrofi mondiali che potrebbero giustificarlo; è tempo adunque di provvedere, bisogna che l'Italia esca finalmente da uno stato di cose che minaccia di rovinarla, e che, io mi permetto di aggiungere, costituirebbe oramai la sua vergogna.

La mia maniera di pensare su questo precipuo bisogno del paese probabilmente vi sarà nota da un pezzo: io avrei desiderato di poterlo troncare con un colpo, restituendo alla Banca la somma di cui il Tesoro costituivasi debitore.

In oggi però, mancatoci la possibilità di ciò fare con mezzi che fossero alla nostra piena disposizione, si mette avanti in primo luogo l'idea di un imprestito. Idea alla quale, malgrado la deferenza che io avrei ai concetti dell'onorevole Rossi, dichiarerò di non poter aderire, sino a che mi rimanga la più lontana speranza di potervi provvedere altrimenti, operando in maniera che, se non si possa eliminare in un attimo ogni reliquia di corso forzato, si rimuova almeno ogni triste effetto del corso forzato.

E se respingo l'imprestito, egli è perchè molto temo che questo rimedio, invece di sollevare la nostra condizione, non servirà che ad intristirla vieppiù.

In generale, io non ho attrazione verso gl'imprestiti. Anche a discrete condizioni, il più delle volte non divengono che una causa di penuria perpetua per le nazioni. Siccome tutta la loro ragione di essere non consiste che nel potere far servire il capitale ricevuto in un giorno come fondo di profitti futuri, sufficienti a contrappesare gl'interessi futuri; così avviene talvolta che un paese florido, attivo, grandemente produttore trovi bene il suo conto a contrarre un imprestito; ma un paese il quale non sia ancora costituito in condizioni di prosperità assicurata non può mai, in generale, far uso di questo mezzo illusorio, senza deteriorare il suo stato, e logorare le sue forze vive.

Noi dovremmo già sapere qualche cosa dell'infedeltà di questa sirena, perchè noi bonariamente abbiamo ceduto un po' troppo alle sue seduzioni. E che cosa ne abbiamo raccolto? Tra economie e nuove tasse l'Italia, nel corso degli ultimi anni, ha certamente accresciuto di più centinaia di milioni la parte attiva del suo bilancio; ma la miglior porzione di questo aumento è appunto ingoiata dagli oneri che gl'imprestiti ci hanno addossati.

Si ha un bel dire, o signori, che l'imprestito salva il presente e colpisce soltanto l'avvenire. Ma questo avvenire corre troppo sollecito, per non doverlo considerare come parte del nostro presente. E se dobbiamo non tacere la verità, diremo invece che l'imprestito è il martirio degli uomini che lo fanno, salvo poi ad essere ancora la tortura di quei che verranno.

Quindi, in generale, l'imprestito io lo abborro. Ma, nelle condizioni in cui oggi si trova l'Italia, vi è più che abborrimento; l'imprestito, lo confesso, mi fa spavento. Anche in forma di semplici obbligazioni, con tutta la seduzione del rimborso e dei premi, non si potrebbe oggidì pensare a contrarre un imprestito, che, per lo meno, sopra la base di un 10 per cento. Se volessimo procedere per lunghe annualità, ad imitazione di ciò che fece il conte Cavour, volendo appunto estinguere il corso forzato del Piemonte, noi, che dobbiamo rimborsare una somma di 250 milioni (e non discutiamo qui sulla somma; sarà poco più, sarà poco meno), noi dovremmo rassegnarci ad un annuo peso di poco meno che 26 milioni; il quale, per il corso di trentasei anni, ascenderebbe già a qualche cosa vicina al miliardo.

E sanguina il cuore a pensare che 250 poveri milioni, che si sono dovuti accattare in un momento di urgente necessità, non solo furono appena palpiti dalla nazione italiana, e si dileguarono in un baleno sotto forma di foraggi e polvere arsa, ma oggidì dovrebbero implicare, per noi e per i nostri figli, uno sciupo che, tutto considerato, non sarà lontano dai 2 miliardi!

Qui mi si verrà forse a dire che un prestito può ben contrarsi a miti condizioni, rendendolo coattivo.

Ed io, signori, lo so. Esiste anche nel mondo quest'altra impostura, per la quale si dà il nome d'imprestito alla più crudele ed assurda fra tutte le tasse, per la quale ci siamo ridotti ad usare la parola *nazionale*, affine di coprire tutto quello che di odioso vi sia nella parola *forzato*.

Ma le miti condizioni, di cui si fa pompa negli'imprestiti coattivi, sono forse una verità? Potranno essere vere dal punto di vista del tesoro, ma non in quanto al complesso della nazione. La massa dei contribuenti, quella che non ha una fortuna accumulata, dalla quale poter delibare la somma che le si chiede, altro mezzo non ha di corrispondere alla domanda del fisco, se non quello di rivolgersi ad uomini danarosi, i quali non consentono ad aiutarli, se non in quanto essa consenta a sacrifici che li mettano in grado di speculare sulla sua miseria, facendole pagare una differenza che, per lo meno, sarà quel tanto che manchi per uguagliare il prezzo corrente dei capitali.

La gran massa dunque dei contribuenti va soggetta ad un doppio peso: soffre, da un lato, nel bilancio passivo la somma degli interessi che il tesoro si obbliga di corrispondere per il *mito* prestito; paga dall'altro le differenze, o tacitamente le perde. Riunite insieme questi due elementi, e voi vedrete che l'imprestito coattivo, fra gli altri suoi enormi difetti, ha questo, di appartenere a quella specie di tasse, nelle quali ciò che arriva nelle casse dell'erario è molto minore di ciò che pagano i contribuenti. Nel migliore dei casi, il prestito coattivo, sostanzialmente, nel rispetto della nazione, si fa alle stesse condizioni onerose per cui si farebbe l'imprestito volontario. Una sola differenza vi ha: l'imprestito volontario è veramente un prestito; il coattivo è un gran carnevale dei ricchi, celebrato a spese dei poveri. (Benissimo! *a sinistra*)

Ecco perchè, o signori, io non potrei accettare che sotto beneficio d'inventario la proposta del mio amico Alessandro Rossi.

Dirò invece brevemente il mio pensiero. Siccome io sono convinto che la circolazione cartacea si potrebbe attenuare di molto, operando in maniera da eliminare la causa di tutti i suoi danni, che consiste appunto nell'aggio in favore della moneta metallica; così oramai io più non sento una premura vivissima di estinguere in un colpo il debito da cui promana il nostro corso forzato.

Parmi invece che l'onorevole ministro delle finanze, meditando da questo punto di vista il problema, potrebbe agevolmente trovare dei modi per far sì che, colle somme medesime, le quali rappresentano la cifra della perdita chiara che il corso forzato attualmente infligge alla nazione, si arrivi ad estinguere gradata-

mente, nel corso di pochi anni, i 250 milioni di cui lo Stato ha dovuto far uso nel 1866, e si arrivi ad estinguerli, pagando il debito al pubblico, e dico *al pubblico*, perchè, in tutti i casi, io non saprei con vera precisione poter dire *alla Banca*: in tutti i casi, io sono convinto che i Banchi dovrebbero oramai esser messi fuori di questione; noi dovremmo ritogliercelo, colle precauzioni necessarie, il privilegio del corso forzato, per serbarlo unicamente ad una carta qualunque, la quale non sorpassi i 250 milioni di cui si tratta, e ci metta in istato di perfetta liberazione, onde potere in poco tempo riprendere in tutta la sua pienezza la circolazione metallica.

Io sottopongo all'attenzione dell'onorevole ministro questa semplicissima idea: ne faccia egli quel conto che nella sua coscienza e dottrina crederà di poterle accordare.

Ma, poste ora il principio che una combinazione di questa fatta non sia poi assolutamente impossibile e che presenti tutt'al più qualche pratica difficoltà da potersi agevolmente superare, io passo ad occuparmi di ciò che veramente era lo scopo precipuo per cui ho preso la parola, ad esaminare cioè le difficoltà generiche che si vengono movendo ogni volta che venga fuori una proposizione qualunque per affrettare la soppressione del corso forzato.

Senza dilungarmi di troppo io non potrei riferire minutamente alla Camera tutti gli artifici logici che in questi ultimi dieci mesi mi è toccato d'udire in bocca a coloro ai quali la soppressione del corso forzato dispiace. Ma, procurando di riunirli sotto categorie generali, io trovo che vi sono delle obiezioni nelle quali primeggia l'aspetto economico, ve ne sono delle altre in cui non si tratta che di qualche difficoltà puramente finanziaria.

È necessario soffermarci un poco sulla questione economica, e voi vedete, o signori, che non io la vado cercando, ma i fautori della carta ce la gettano fra i piedi. Avvertenza che, spero, qualche mio onorevole amico da questo lato della Camera vorrà avere presente stasera scrivendo il suo articolo di domani, affinché non iscriva che io sono qui venuto a sciorinare una lezione d'economia politica (*Si ride*), ma si contenti di scrivere che io mi sono limitato a respingere modestamente qualche cattiva lezione d'economia politica, che una certa stampa periodica vuol regalarci di tanto in tanto, e imporre a noi ne' termini forse che piacciono meglio a qualche suo mecenate od amico. (*Movimento e segni di approvazione*)

Dico adunque che la questione economica una volta si divideva in due rami, ed ora propriamente si restringe sotto un sol capo, perchè il primo può dirsi in verità esaurito.

Nelle ultime apologie della moneta di carta, che ci è toccato di udire in questa Camera e fuori, la questione in verità si è molto intristita, perchè il corso

forzato, in becca ai suoi partigiani, lungi dall'essere una calamità, cominciava già a divenire un elemento di prosperità. La carta, dicevasi, col mutabile suo valore, respinge dal paese il commercio d'importazione dall'estero; e tanto basta, aggiungevasi, perchè l'industria nazionale si trovi costretta a svilupparsi e ad estendersi.

Fortunatamente questa stranissima teoria, sebbene adottata da uomini che fanno sempre la guerra alle teorie (*Si ride*), non ha trovato favore neanche presso le classi occupate nell'esercizio pratico dell'industria.

Compratori, venditori si sono ben presto avveduti che lo svilimento della carta è un male che gravita parimente su chi compra e su chi vende; che l'incremento dei prezzi di vendita, contrapposto a ribocco dall'aumento del costo, delle merci, dei viveri, delle materie grezze, quasi sempre si risolve in una illusione, e spessissimo ancora in un danno reale; che la prima a soffrire della mancata importazione dall'estero, e dopo pochissimo tempo, è l'industria nazionale; che un ramo di commercio si può benissimo alle volte distruggere con un decreto in un giorno, ma a costituire l'industria nazionale in condizione di sicura prosperità talvolta non bastano secoli, non bastano volumi di leggi. Ed, avvertiti da fatti immediati e propri, produttori e venditori sono stati in sostanza e sono il ceto che più di tutti si sia mostrato convinto della rovina a cui la permanenza del corso forzato ci condurrebbe.

Le menti teoretiche poi, cioè quelle menti che hanno ancora una pratica esperienza, ma estesa a tutto il mondo ed a tutta la storia, queste menti risero cordialmente della nuova specie di protezionismo cartaceo. Conoscevano bene che la introduzione di una moneta fittizia è seguita talvolta, nei primi momenti, da una bugiarda vivacità dell'industria indigena; ma, ammaestrati da una larga esperienza, si affrettarono a dichiararla piuttosto un'eccitazione febbrile che una animazione di florida vita. Senza punto lasciarsi imporre dal così detto *prezzo remuneratore*, o dalle speculazioni avventate, vaticinarono mercati che sarebbero rimasti deserti, tasse che non si sarebbero pagate, capitali che si sarebbero nascosti, navi che sarebbero rimaste ad infracidire nei porti; e sventuratamente in Italia il vaticinio si è verificato con più prontezza di quello che aspettavamo, argomentandolo dall'esperienza delle nazioni che ci hanno preceduto nella sciagura del corso forzato.

Il protezionismo cartaceo, adunque, non ha fatto fortuna nel paese. Respinto del pari dal buon senso degli industriali e dalla ragione illuminata dei pubblicisti, passò ben presto nella sfera delle *leghe pacifiche*, dei *consorzi nazionali*, delle generose ma utopistiche aspirazioni, che probabilmente fanno onore a quelli da cui sono vagheggiate, ma non persuadono punto, non commuovono la nazione.

Ed è un merito del ministro delle finanze il non averne menomamente subito l'illusione. Nella sua Esposizione finanziaria, io non trovo una parola in favore del corso forzato. Lungi dal sospettarvisi che possa offrire vantaggi industriali, la sua soppressione, purchè operata a tempo opportuno, è da lui dichiarata « operazione giovevole al risorgimento del nostro credito ed allo sviluppo della generale prosperità. » Così vedete che un buon passo l'abbiamo già fatto. Il primo pretesto economico per la conservazione del corso forzato è respinto; ed io ne faccio le mie congratulazioni al ministro, e mi dichiaro pronto a dividere seco lui le invettive con cui probabilmente qualcuno pensa di ripagarlo.

Ma eccoci avanti ad un'altra obiezione economica.

Passare, si dice, dal regime fittizio di una moneta di carta obbligatoria al regime normale di una moneta metallica, o di una semplice carta-moneta volontaria, è cosa che minaccia perturbazioni terribili: bisogna dunque evitarla in eterno, dicono gli *espansionisti* americani; bisogna ritardarla quanto più sia possibile, si contentano di dire i loro pallidi imitatori in Italia.

Certamente non vi è cosa al mondo che, quando avvenga, non generi una perturbazione qualunque allo *statu quo*: altrimenti non si potrebbe mai dire che sia avvenuta. Tutto sta a vedere se la perturbazione costituisca un bene od un male.

Al primo aspetto, mi riesce impossibile indovinare come mai il ritorno ad una circolazione normale, per la società presa in massa, si possa considerare come un mutamento nocivo.

Si tratta di un debitore (chiamatelo Governo o Banca, è tutt'uno), si tratta di un debitore, il quale ad un dato momento ha sospeso i suoi pagamenti; invece di dare oro od argento ai suoi creditori, ha dato loro tanti pezzi di carta. L'onnipotenza della sua autorità gli ha obbligati a considerarli come denaro metallico; ha promesso bensì di ritirarli e convertirli in oro ed argento appena che il possa; ecco lo *statu quo*.

Se ora il debitore desidera e può adempire alla sua promessa, si trovano uomini così perspicaci e zelanti, da volerci persuadere che noi, possessori di codesta carta, faremmo infinitamente meglio a serbarla in eterno, adorandola forse come il Dio delle bugiarde promesse (*Si ride*), e ci predicano guai infiniti, se noi osiamo stender la mano a ricevere il metallo di cui siamo creditori.

Se questa teoria si volesse raccomandare nelle transazioni fra privati e privati, tutto il mondo sarebbe d'accordo a dichiararla assurda e immorale; ma entrando per lo mezzo un Governo od un Banco, ecco che si può liberamente sostenerla e le si batton le mani.

Ora, tutta la perturbazione che, sotto questo punto di vista, può venire dal sostituire la lira metallica alla

lira di carta, in fin dei conti, a che cosa mai si riduce? Ad una semplice reintegrazione di valori. Se anche si dovesse ciò fare in un giorno, ora stesso che l'aggio dell'oro è al 15 per 100, io domando: che cosa avverrebbe?

Colui il quale, avendo un biglietto di 100 lire, sa di non possedere oggi che 85 lire in metallo, domani troverebbe d'aver guadagnato 15 lire. Moltiplicate l'operazione per milioni d'individui che si trovano nella medesima condizione, e voi vedrete che domani la società, considerata in complesso, altra mutazione non avrebbe fatta, fuorchè quella di riguadagnare il valore di cui il corso forzato l'aveva privata. Si chiama questa una perturbazione? È certamente una novità; ma evidentemente sarebbe una di quelle novità che dovremmo sempre desiderare, in tutti i casi nei quali un errore o una cagione qualunque ci abbia inflitto un male possibile a ripararsi.

Qui udrete una viva replica. Rimettendo l'oro al posto della carta, la reintegrazione del valore avviene in mani che non sono identiche a quelle in cui avvenne la perdita, quindi vi è una specie di ingiustizia distributiva.

Ma se vi è (ed ora dirò come non siavi), se vi è ingiustizia, non dipende dal fatto presente della reintegrazione, dipende dal fatto dello svilimento, che è fatto già compiuto e consumato.

La carta, immessa per forza nella circolazione, passando per tante mani, oscillando ora in più, ora in meno, non ha lasciato le tracce del suo viaggio, e non ci permette di scoprire i punti ne quali furono ingoiati i valori che ora nella cifra dell'aggio si riassumono. Rientegrare, dunque, il valore del *medium* della circolazione, è un atto di giustizia, che si può e si deve rendere alla società presa in massa, perchè non è possibile renderla individualmente e precisamente a coloro che furono vittima dello svilimento.

Così starebbe la cosa nella estrema ipotesi, quando la soppressione del corso forzato dovesse farsi a sorpresa e nel momento in cui l'oro goda di un aggio considerevole sopra la carta. Ma in pratica (ed ora mi appello agli uomini pratici), in pratica non è punto così. In pratica, l'aggio non dura, se non in quanto la fiducia del rimborso vacilla; dal momento che il rimborso è assicurato, e che il pubblico vi presta fede, l'aggio comincia a declinare rapidamente, e ben prima che venga il giorno del pagamento si troverà del tutto sparito. Il che vuol dire che la reintegrazione, invece di accadere in un giorno ed in quelle mani che quel giorno si trovino posseditrici della carta, è già avvenuta, e si sarà diffusa in tutto il corpo sociale, come in tutto il corpo sociale si erano mescolate e diffuse le perdite che voi generaste quando vi piacque di inaugurare il corso forzato.

Così l'ingiustizia distributiva si elimina pressochè

tutta da sè, e la pretesa perturbazione non resta che il lato benefico.

Ad onta di ciò, si replica, vi saranno sempre delle vittime; e sono precisamente i debitori di somme convenute sotto l'impero della carta monetata. E infatti, colui che oggi riceve la valuta di cento lire in carta, equivalente a ottantacinque in metallo, e si obbliga a pagarla fra uno o due anni, non vi ha dubbio, dovrà pagare cento lire effettive, se all'epoca della scadenza il corso forzato si trovi abolito.

Questo è ben vero; ma questa speciale perturbazione, qualunque ne sia l'importanza, è inevitabile, come inevitabile fu la perturbazione in senso contrario che si produsse nell'istituire il corso forzato.

Inevitabile qualunque sia il tempo ed il modo in cui si proceda all'abolizione della carta. Cosicchè, se questa perturbazione vi pare un buon motivo per non sopprimerla, voi non dovrete sopprimerla mai. Una volta introdotta la moneta di carta in un paese, si dovrebbe mantenerla sempre; tanto più mantenerla, quanto più si fosse svilita: il rame degli assegnati mai non si sarebbe dovuto spezzare; il biglietto del Banco di Londra dovrebbe circolare ancora a corso coatto.

E appunto perchè i fautori della carta conoscono bene la facilità di queste perturbazioni, appunto perciò essi pretendono persuaderci che, a rendere innocuo il passaggio della carta all'oro, bisognerà inesorabilmente aspettare che il valore della carta risalga fino ad uguagliarsi con quello dell'oro.

Ma no, essi s'ingannano. Ad evitare questa inevitabile perturbazione, ciò non basta. Bisognerebbe poter ottenere che il valore della carta per un lunghissimo corso d'anni si mantenga sempre a livello di quello dell'oro; allora sì, allora le contrattazioni avvenute sotto l'impero della moneta di carta sarebbero come fatte sotto l'impero della moneta metallica, e, venuto il giorno del pagamento, niuno avrebbe a temere uno scapito. Ecco ciò che gli *espansionisti* dovrebbero saper fare. Vorranno essi prometterlo? Si fidano essi di eliminare la contraddizione in termini che esiste fra queste due espressioni, fra questi due fatti che urtano a stare insieme: lunga durata del corso forzato, e nessun aggio in favore della moneta metallica? Se osano di prometterlo, la questione è finita, ed io son pronto a sottoscrivere ora stesso la conservazione della carta.

Ma niuno al mondo lo può; e molto meno, signori, è da sperare che lo possano i partigiani della moneta di carta, perchè, in verità, essi battono invece una via nella quale l'ipocrisia della loro condotta diviene palpabile. Col pretesto di non volere perturbazioni, domandano la conservazione del corso forzato, il quale è appunto una perturbazione quotidiana per le continue oscillazioni dell'aggio, ciascuna delle quali vuol dire milioni perduti da un lato, senza alcuna certezza di essere riguadagnati dall'altro. (Bene! a destra) Per evitare

una sola perturbazione finale, ristretta ad un numero limitato di cittadini, si domandano mille perturbazioni ogni mese e ogni giorno più estese e più costose e che tutte sordamente corrodono la vita della nazione.

E ciò quando non ci si mescoli punto l'artificio, la malafede. Ma in questa materia, signori, tutti i paesi hanno presentato un fenomeno assai scandaloso. Gli uomini più spaventati della perturbazione finale sono quelli appunto che più si affaticano a prepararla e a renderla inevitabile. Accaparrano e nascondono l'oro, l'argento, fiao al misero bronzo; raccolgono i biglietti di minuto taglio e li rivendono con guadagno; giuocano al rialzo ed al ribasso; quando più la carta è svilita, offrono maggiori facilitazioni allo sconto; propongono imprese nuove e delle più arriscate; fondano industrie colossali sopra una base di mere parole, di meri pezzi di carta, e così impegnano l'avvenire.

**LA PORTA ed altri a sinistra.** Molto bene!

**FERRARA.** Se poi un povero ministro, se poi un Governo, desideroso di salvare il paese, escogiti qualche mezzo sollecito per tornare alla circolazione metallica, allora gettano un grido d'allarme, allora domandano come un loro diritto acquisito che si usi moderazione, prudenza, temperamento; e se il domandare non basta, non v'è mezzo da cui rifuggano, fosse anche il più immorale e vigliacco (*Bravo!*), a fin di ottenere che la nazione, in onta a qualsiasi buona volontà di Governo, rimanga sempre legata alla gleba de' loro interessi. (*Vivi segni d'approvazione*) Tal è la scena che dappertutto ci han presentato questi singolari piagnoni della perturbazione. (*Bene!*)

Tale, fortunatamente, non è ancora lo stato delle cose in Italia, poichè in Italia la moneta di carta non ha ancora degenerato in un cancro incurabile.

Ma intanto, se noi ci lasciamo sedurre da questa massima traditrice, che, per pensare alla soppressione del corso forzato, sia d'uopo attendere che il valore della carta si metta a livello con quello dell'oro, noi ci aggireremo eternamente in un circolo vizioso.

Alla soppressione non dovremo pensare, se prima il pari della carta e dell'oro non sia un fatto compiuto; ma siccome non v'è pari possibile, se prima la soppressione non sia decisa, così il dire che dobbiamo aspettare il pari per tornare alla circolazione normale, è come dire che non dobbiamo tornarvi mai più.

Del resto, signori, ritorciamo un po' l'argomento. Se si vuole che, per credere economicamente possibile il ritorno alla circolazione metallica, altro non occorra fuorchè la disparizione dell'aggio, in tal caso io ho un segreto, che per nessuno è un segreto, di farlo subitamente sparire. Dichiariamo che la moneta di carta debba ad ogni costo e fra non molto sparire; riuniamo le forze tutte della sapienza e potenza legislativa per farlo cessare, e voi vedrete in un attimo la carta divenire sinonimo pretto dell'oro.

Così sempre e dappertutto è avvenuto. Anche fra

noi l'esperimento fu cominciato, con esito abbastanza felice, in un'epoca non molto lontana, della quale voi ben potrete risovvenirvi, ma che io devo mostrare e mostrerò di avere dimenticato.

*Voci.* Qual è?

*Altre voci.* Quando ei ci promise di levare il corso coatto!

**PRESIDENTE.** Intende riposare l'oratore?

**FERRARA.** Non ancora, se permette: è per meglio dividere la materia.

**PRESIDENTE.** Va bene.

**FERRARA.** Un'altra specie di perturbazione, la più temuta di tutte, e non senza buona ragione, rientra pure nello aspetto economico della questione.

È credenza generalmente diffusa che, il giorno in cui la Banca Nazionale (e ciò che dico di essa è applicabile a qualunque altro istituto di credito) sarà costretta a riprendere i pagamenti in denaro, non sarà forse in grado di riprenderli compiutamente. In tal caso ella, da un lato, ne soffrirebbe, e dall'altro il credito del paese verrebbe meno, e una spaventevole crisi potrebbe seguirne.

Per dare un'adeguata e breve risposta a questa obiezione, bisogna che facciamo due ipotesi.

Supponghiamo dapprima che la Banca abbia operato osservando tutte le regole della prudenza che ad una istituzione di questa fatta competono; che la Banca non solo abbia serbato fedelmente la proporzione legale tra le sue emissioni e le sue riserve, ma si trovi inoltre un portafoglio nudrito di buoni titoli; e per avere un portafoglio nudrito di buoni titoli, bisogna dire che essa, nel concedere sconti od altre specie di prestito, abbia alimentato soltanto il commercio solido e serio, e i bisogni del credito vero, non abbia tenuto mai una condotta che possa dirsi menomamente arrischiata.

Ora, in questa ipotesi, io posso dirlo senza pericolo di essere contraddetto neppure da un istituto bancario, in questa ipotesi non vi sarà luogo a temere il menomo disturbo dal lato del credito; in quest'ipotesi la Banca può liberamente aprire il finestrino della sua cassa, senza pericolo alcuno di vedere un'irruzione di biglietti.

Dappoichè, in primo luogo, appena si sappia che il biglietto è pagabile a vista, esso non è più una moneta di carta, ma torna allo stato di semplice cartamoneta, degna di tutta la fiducia; ed allora si mette al pari coll'oro, allora finisce l'aggio, e con esso finisce il bisogno di correre in fretta a cambiare il biglietto in danaro; cosicchè la circolazione fiduciaria torna allora ad essere e si mantiene nello stato in cui era prima del corso forzato.

In secondo luogo, perchè, oltre alla sua riserva metallica, la Banca ha un portafogli, ha crediti da riscuotere che scadono giornalmente, che saranno pagati in contanti quando da essa si paghino in contanti

i biglietti; cosicchè le sue casse si verranno rifacendo da un lato a misura che si vuoteranno dall'altro.

In terzo luogo, e soprattutto, perchè non bisogna poi credere, come dal volgo si fa, che per il corso forzato tutto il danaro degl'Italiani sia sparito e caduto in fondo all'Oceano; esso non è che appena nascosto, non attende che di vedere ripresi i pagamenti per uscire dai nascondigli in cui trovasi, per venire coi propri piedi dall'estero ove si è andato a rifugiare. È quindi un errore il supporre che tutto il danaro della nazione, per rivedere la luce, debba passare per forza attraverso al finestrino della Banca; ed è un errore il credere che, nel caso di cui parliamo, vi sia luogo a temere codesta grandissima irruzione, per la quale i biglietti circolanti vadano subitamente a piombare in massa sopra la Banca, reclamando la loro conversione in danaro.

Le cose, dunque, passerebbero tranquillamente, senza la menoma scossa, nell'ipotesi che la Banca fosse stata accorta e prudente durante il corso forzato.

Ma v'è l'altra ipotesi, che sventuratamente non possiamo dissimulare. (Ah! ah! *dalla destra*)

Allettata dall'inconvertibilità della sua carta, la Banca può avere ecceduto. Io non lo affermo, ma lo sospetto. Lo sospetto in vista del rapidissimo incremento che, in meno di due anni, hanno avuto le sue emissioni. Esse, o signori, si sono più che quadruplicate; e mi è impossibile ammettere che in Italia, nello stesso tratto di tempo, il commercio serio e solido, il bisogno reale del credito, si sia ugualmente quadruplicato. Credo che il mio sospetto non sia mal fondato: e, se non lo è, io vedo che la conseguenza a temere da un tale stato di cose sarebbe ovvia.

In questo caso, non si può dubitarne, vi sarà irruzione di biglietti; in questo caso la Banca non si troverà buoni titoli in mano, nei quali potere attingere prontamente i fondi di cui abbia bisogno, per far fronte alla grande richiesta di danaro che le verrà fatta.

Ma quando mai questo fosse un fatto reale, quale sarebbe la conseguenza da trarne?

Dobbiamo noi per ciò abbandonare il pensiero di tornare alla circolazione normale? Io lo credo impossibile, e per due gravi motivi.

In primo luogo (e qui molti dei miei colleghi mi troveranno molto teoretico, ma io debbo dirlo), in primo luogo, guardando all'effetto finale, guardando all'ufficio del Governo, è impossibile sostenere che gl'interessi dello Stato si debbano subordinare agl'interessi della Banca. È tempo ormai di ricordarci che i Banchi italiani, ad eccezione forse, e sotto qualche punto di vista, del Banco di Napoli, i Banchi italiani, dico, sono istituzioni d'un'indole affatto privata.

Noi li abbiamo lasciati esistere; noi abbiamo cercato di agevolarli; noi abbiamo tollerato, e qualche volta abbiamo veduto di buon occhio, che facessero

larghi guadagni mentre tutto il paese perdeva. Ma in fin dei conti, o signori, noi non abbiamo promesso, noi non potevamo promettere che avremmo addossato sulle spalle della nazione tutte le conseguenze dei loro errori. Teoricamente, adunque, l'obbiezione non dovrebbe arrestarci dal prendere i provvedimenti che si stimino necessari alla prosperità del paese.

In secondo luogo (e qui sarò invece troppo pratico), in secondo luogo, tollerando lo stato presente, credete voi che si porti un rimedio all'incoveniente avvenuto? Tutt'al contrario; il male si aggrava rapidamente, il male si riduce ad uno stato in cui verrà presto il giorno che non vi siano rimedi possibili, altro che quelli che sempre vi sono stati: il fallimento e la catastrofe. Ecco infatti, o signori, la Banca in meno di due anni ha quadruplicato la sua emissione; datele ancora un anno di corso forzato, e sarà fatalmente costretta di sestuplicarla; datele ancora pochi anni, ed essa ci avrà fatalmente trascinati in pieno regime di assegni francesi o di Banca austriaca, ed arriverà quello che è avvenuto degli assegnati, della Banca austriaca.

Dobbiamo all'incontro troncarsi bruscamente il nodo con un colpo d'accetta? Anche questo agli occhi miei sarebbe impossibile a sostenersi. Perchè una scossa di questa fatta riuscirebbe di tal danno al paese, da farmi piuttosto desiderare la continuazione di tutti i mali del corso forzato che la necessità di subire una crisi sì grave.

L'unica, dunque, conseguenza che mi pare possibile di dedurre si è, che in questo caso disgraziato, cioè se la Banca ha mancato alle buone regole delle funzioni bancarie, lo Stato, non a riguardo di essa, ma nell'interesse del pubblico, è costretto ad usare verso di lei quella prudenza, quei riguardi che essa non ha avuto la virtù d'usare verso la nazione; cioè dire, lo Stato potrà e dovrà accordare discrete dilazioni, e far sì che l'abolizione del corso forzato proceda gradatamente, ma intanto imporre severissime regole, non permettere che il male trabocchi, ed in quanto a privarla definitivamente del privilegio del corso forzato, non risolversi a ciò che quando sia venuto il momento in cui la Banca abbia dato abbastanza dei passi indietro, e ripresa la sua posizione normale.

Ecco l'unica conclusione alla quale io posso venire in questa seconda ipotesi. Se il sospetto che ho enunciato ha qualche fondamento di verità, la Banca cominci dal confessare, che essa ha ecceduto, e che ha bisogno di qualche tempo per mettersi in regola; nel qual caso io sono sempre d'opinione che bisogna aiutarla, che bisogna dilazionare l'operazione, ma che però bisogna pervenire il più presto possibile a troncare questo medesimo abuso introdotto sinora, e fare sì che non possa ingigantirsi e condurci in fondo ad un abisso.

Per la quistione economica io credo sufficiente di aver toccato questi punti precipui, ed ardisco lusingarmi

garmi d'averlo fatto entro i limiti della stretta necessità.

Mettendo da parte il ridicolo pensiero di considerare la carta a corso forzato come uno strumento di protezione all'industria nazionale, non mi pare che la ristaurazione della moneta metallica lasci temere la menoma perturbazione.

Basta non operarla improvvisamente, perchè tutta la società ne approfitti ad un tempo, e non vi sia da temere la benchè minima ingiustizia distributiva.

Quel danno che possa derivarne ai debitori di somme fisse, è un danno per sè inevitabile, ma il modo più efficace d'attenuarlo sta appunto nell'abolire il corso forzato, troncando così le manovre con cui l'avidità degli speculatori si sforza ad inasprire la piaga.

Il credito serio, il credito normale del paese, non ha a temere verun disturbo. Se gli eccessi del credito dovranno essere resecati, di ciò non dobbiamo dolerci, tutto al contrario.

I pericoli di una crisi si possono evitare, evitando quel brusco passaggio che non sia compatibile collo stato in cui si trovano gli affari della Banca.

Sotto tutti gli aspetti, adunque, l'idea della perturbazione economica non ha fondamento di sorta. Nel solo caso in cui sia da temerla, si può agevolmente prepararle il rimedio.

Viene ora la questione finanziaria, di cui tratterò dopochè, se la Camera lo permette, avrò preso un momento di riposo.

#### INCIDENTE, E PRESENTAZIONE DI PROGETTI DI LEGGE.

**PRESIDENTE.** Prego i signori deputati a non abbandonare i loro posti.

Approfitteremo di questo momento di pausa per esaurire l'incidente sollevato dall'onorevole Ricciardi in principio della seduta.

L'onorevole Ricciardi ha facoltà di parlare.

**RICCIARDI.** Ho già detto alla Camera che una lettera circolare fu indiritta venerdì scorso, in nome del ministro dell'interno, a molti deputati residenti in Napoli. In questa lettera si pregano i deputati a volersi recare immancabilmente a Firenze per la seduta d'oggi; ora, io vidi in tal fatto una specie d'usurpazione dei diritti della nostra Presidenza. Credo che il nostro presidente abbia verso di noi tutti i diritti possibili, anche quello di ammonirci severamente, di richiamarci severamente all'adempimento dei nostri doveri, ma questo diritto non posso concederlo al potere esecutivo; credo quindi che l'onorevole ministro Cadorna, il quale deve sapere meglio di qualunque altro quali sieno i confini dei due poteri, facendo quello ch'io denunziò alla Camera, non abbia fatto se non commettere una distrazione.

**CADORNA, ministro per l'interno.** La Camera mi renderà testimonianza che l'invito pervenuto all'ono-

revole deputato Ricciardi prova di per sè che esso fu indirizzato ai deputati di tutti i partiti. Fu una preghiera che il Ministero fece giungere officiosamente a tutti i deputati, affinchè la Camera si trovasse nel maggior numero possibile per deliberare sulle importanti questioni che sono a discutersi.

Che il Ministero costituzionalmente debba avere questo desiderio credo che nessuno lo vorrà contendere.

Che poi esso possa manifestare un tale desiderio indirizzando una preghiera ai membri che seggono in questo recinto in modo affatto privato ed officioso, senza che possa essere accusato di avere violato alcun diritto, alcun dovere, od alcuna convenienza, parmi che sia cosa altrettanto evidente. Egli è questo un uso inveterato di tutti i paesi costituzionali, e principalmente dell'Inghilterra, dove si spediscono dal ministro inviti ben anco, ed unicamente ai membri della Camera dei comuni, i quali sogliono col loro voto appoggiare il Ministero. Queste cose paionmi così evidenti, che io preferisco lasciarne giudice la Camera, senza soggiungere altre parole.

**ALFIERI.** Domando la parola.

**CADORNA, ministro per l'interno.** Io non dubito punto che essa vorrà apprezzare questo fatto nella sua unica e vera essenza, e significazione, rendendo giustizia ad un tempo alle intenzioni che lo hanno consigliato, ed al modo col quale fu mandato ad effetto.

*Una voce a sinistra.* Ha fatto bene.

**PRESIDENTE.** Preveggo i deputati che chiedono di parlare, che veramente non è aperta una discussione; se si dovesse aprire una discussione pregherei l'onorevole interpellante ed il ministro di fissare un'altra seduta.

*Molte voci.* No! no!

**RICCIARDI.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Alfieri insiste per parlare in questa questione?

**ALFIERI.** Desidererei di parlare, ma naturalmente io voglio imporre il mio desiderio.

*Alcune voci.* Parli! parli!

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare; ma preveggo che se vedrò che la discussione sia per protrarsi, proporrò di rinviare ad altra tornata l'esaurimento di quest'incidente.

*Voci.* No! no!

**ALFIERI.** Io non desidero provocare una discussione, e, se le parole mie non si discostano dal mio pensiero, confido di non provocarla. Vorrei che dalla parte della Camera, dove si usa appoggiare più costantemente il Governo, fosse manifestata un'opinione diversa da quella che l'onorevole ministro dell'interno ha testè esposta alla Camera.

Io non credo che i deputati, come tali, abbiano da avere nessuna comunicazione dal ministro dell'interno, nè da nessun altro membro del Gabinetto, altrimenti

che per mezzo della loro Presidenza... (*Interruzioni a destra*)

Io non mi arrogo di parlare a nome di altri, ma io credo che sia bene, in tutto ciò che ci riguarda nella qualità di rappresentanti eletti della nazione, che anche da questa parte della Camera si manifesti liberamente il nostro modo di sentire. Nessun partito, anche non partecipi alla solidarietà di ogni parola detta da uno dei suoi membri, può, secondo me, scapitare, se qualcuno nel suo seno mostra suscettibilità molto viva circa le prerogative dei membri del Parlamento.

Perciò ho insistito per poter dichiarare che, a mio avviso, l'onorevole ministro dell'interno non ha citato a proposito l'esempio dell'Inghilterra. Trovo ottimo che i ministri si rivolgano, non come ministri, ma come capi del partito che si trova in maggioranza, e che quindi li mantiene al potere, si rivolgano, dico, ai membri di questo partito, per invitarli ad assistere assiduamente alle tornate della Camera.

Ma, ripeto, non consento punto che i membri del Parlamento abbiano da ricevere comunicazioni dai consiglieri della Corona, come tali, altrimenti che per mezzo del loro presidente.

Parmi di non aver provocata una discussione, quindi non ho ragione di pentirmi di avere colto l'occasione di manifestare come intendo le convenienze parlamentari ed i rapporti dei ministri con coloro che li appoggiano dei loro suffragi.

**PRESIDENTE.** Intende ancora di parlare il deputato Ricciardi?

**RICCIARDI.** Dopo le parole dell'onorevole Alfieri non ho altro da aggiungere.

**CADORNA, ministro per l'interno.** Mi permetta la Camera di aggiungere una sola osservazione. L'onorevole Alfieri nel mentre censurò l'operato del Ministero, andò molto più innanzi di lui, perchè ammise che io avrei potuto limitarmi ad indirizzare la mia preghiera ai soli deputati che sono nostri amici politici; epperò non comprendo come egli possa farmi carico di aver fatto la stessa preghiera imparzialmente anche ai nostri avversari.

Debbo poi notare che per combattere il fatto del ministro, lo si è snaturato. Udendo i nostri contraddittori si direbbe, che io mi sia arrogato di fare, a riguardo dei membri di questa Camera, un atto di autorità, di dar loro un ordine, o di fare checchè altro di simile, che di certo non mi potrebbe mai venire in capo di fare.

No, signori; la verità è che io feci ciò che certamente potrei fare qui in Firenze, quando, trovando qualche deputato, o qualche amico di un deputato, pregassi quello, o lo facessi pregare di non voler mancare alla Camera, affinchè essa sia in numero legale, in circostanze importantissime. In sostanza, io dissi ai prefetti: « fatemi il piacere di pregare i deputati che sono nella vostra provincia di voler venire alla Ca-

mera, affinchè essa possa essere in numero legale per prendere le sue deliberazioni. »

Io mi rimetto molto volentieri al giudizio della Camera, perchè, ove occorra, essa decida se questo fatto possa essere tacciato d'incostituzionalità. (*No! no!*)

**PRESIDENTE.** L'incidente è esaurito. Annuncio che i deputati Maiorana Calatabiano e Rizzari hanno presentato un progetto di legge che sarà inviato agli uffici per autorizzarne la lettura.

L'onorevole ministro di agricoltura e commercio ha la parola per una comunicazione.

**BROGLIO, ministro per l'agricoltura e commercio.** Ho l'onore di presentare alla Camera un progetto di legge, già approvato dal Senato nella seduta del 19 corrente, per modificazioni alla legge organica delle Camere di commercio. (*V. Stampato n° 170*)

Ho pure l'onore di presentare un progetto di legge per l'abrogazione del decreto sovrano del 6 di agosto 1850; dei rescritti sovrani del 19 febbraio e del 29 di aprile 1851, e dei chirografi sovrani del 3 febbraio 1851, del 25 di aprile, del 2 di giugno 1853, che prevedono su materie forestali negli ex-ducato di Parma e di Modena. (*V. Stampato n° 171*)

Approfitto di questa occasione per annunciare alla Camera che io mi son fatto premura di sdebitarmi degli impegni che aveva presi per la presentazione di vari progetti di legge; se non che il cumulo dei lavori che pesa sulla Camera mi persuase come fosse più conveniente al disbrigo degli affari di presentarli all'altro ramo del Parlamento, dove ho avuto l'onore infatti di presentare il progetto di legge forestale; un progetto di legge per la escavazione della torba; un progetto di legge per le bonifiche del Napoletano e uno per la cessazione di una servitù detta di pensionatico nelle provincie venete.

Io prego poi la Camera, o piuttosto la Commissione incaricata di presentare la relazione, di voler sollecitare possibilmente la discussione del progetto di legge sul riordinamento dell'istruzione secondaria, perchè, come già ebbi occasione di dire nella discussione del bilancio della pubblica istruzione, questo progetto di legge, se sarà discusso ed approvato in tempo dai due rami del Parlamento, porterà una diminuzione nella spesa di tre milioni circa.

**PRESIDENTE.** Si dà atto al signor ministro della presentazione di questi progetti di legge, che verranno stampati e distribuiti.

Metto ai voti il processo verbale dell'ultima tornata. (*È approvato.*)

#### SI RIPRENDE LA DISCUSSIONE.

**PRESIDENTE.** Invito l'onorevole deputato Ferrara a continuare il suo discorso.

**FERRARA.** La questione finanziaria si divide anche essa in due parti.

La prima concerne il difetto di fondi, la materiale impossibilità in cui la nostra finanza si troverebbe di saldare il debito da cui il corso forzato deriva.

Io ne ho fatto cenno in principio, nè mi occorre ripetere come io mi lusinghi che la questione non sia poi del tutto insolubile. E per ora ci giova credere che non sia insolubile, perchè, davanti ad una impossibilità materiale, non ci resterebbe che chinare la fronte e disperare dell'avvenire.

La seconda parte, che suppone risoluto il quesito della possibilità, è una questione solamente d'ordine, è una difficoltà dilatoria che però ha la sua grande importanza, ed è quella che vengo a rassegnarvi.

Si dice: il corso forzato non va abolito, se prima non saremo riusciti a pareggiare il bilancio. Non della carta, non dell'aggio, non della disparizione dell'oro dobbiamo preoccuparci; ma del disquilibrio che apparisce costantemente nei nostri bilanci annuali. Decretiamo dunque le nuove tasse, riformiamo le antiche, strappiamo alla nazione tutto ciò che è ancora possibile di strapparle; in quanto alla carta, ci penseremo più tardi.

Egli è, o signori, con una grandissima trepidazione, che io entro in questa parte dell'argomento, perchè qui non sono più le avventate parole di un debole giornalismo, ciò che tratterebbesi di combattere; ma ciò di cui dovrò occuparmi qui è il sistema che predomina nel linguaggio dei più eminenti e competenti uomini politici, della cui amicizia mi sento onorato, ed ai lumi dei quali professo una deferenza illimitata.

Inoltre a quest'ordine d'idee (bisogna che lo rilevi) è evidentemente ispirato l'onorevole ministro delle finanze, il quale, lungi dall'attendarsi da parte mia alcuno spirito di contraddizione, ha tutti i titoli per contare sulla mia politica simpatia, e sopra un debole sì, ma franco appoggio.

Ora, ascoltando io attentamente la sua elaborata esposizione finanziaria di mezzo ad una circonlocuzione nella quale certamente ogni parola è al suo posto ed è accuratamente pesata, ho raccolto, e voi tutti forse avrete raccolto, che l'onorevole ministro riguarda come questione di secondaria importanza quella del corso forzato; l'adombra appena nel fondo oscuro del suo bel quadro; non sente l'urgenza della soppressione, la rimanda ad un indefinito avvenire, la circonda di condizioni che taluno dirà forse impossibili, ed io mi limito a dire assai problematiche. Vuole che, prima di pensare al richiamo della moneta reale, siano adottati i provvedimenti da lui proposti; che sia pareggiato, o quasi, il bilancio; e poi siasi consolidato il regno italiano e sviluppate le sue risorse, siasi assicurato il regolare andamento delle nostre istituzioni e l'impero della legge.

Voi vedete, signori, che di faccia ad autorità così rispettabili agli occhi miei, solo una profonda convinzione, solo un sentimento d'imperioso dovere mi può

spingere a manifestarvi i dubbi pei quali la mia coscienza ripugna a seguire quest'ordine d'idee, pei quali sono indotto a chiedere piuttosto che si proceda in ordine inverso, mettendo come primo dei nostri provvedimenti finanziari le disposizioni necessarie per assicurare quando che sia la soppressione del corso forzato.

E questi dubbi son tre:

1° Mi parrebbe che il modo di procedere che si è proposto non sia esattamente logico;

2° Non lo trovo confortato da buoni esempi;

3° Finalmente mi pare che in pratica non ha alcuna speranza di riuscita.

Mettiamoci prima un poco in accordo colla logica. Il corso forzato è un debito che l'erario ha contratto verso il paese. I disavanzi annuali sono dei debiti che siamo in procinto di contrarre negli anni avvenire. Noi cerchiamo dei mezzi per estinguere il primo e per impedire la sopravvenienza degli altri.

Ora, io non vedo come mai si possa credere logico il dire: pensiamo prima al futuro, e poi provvederemo al passato. Nel più tristo dei casi, quand'anche c'incotrassimo in un uomo il quale pretendesse bensì di vedere sollecitamente abolito il corso forzato, ma non volesse pensare menomamente al pareggio dei nostri bilanci futuri, in questa ipotesi noi avremmo pienissimo diritto di replicare che questa è follia, che l'avvenire c'incalza quanto il presente e il passato ci premono, che a tutto dobbiamo provvedere; ma non avremmo alcuna buona ragione per dire: provvediamo al futuro, e dorma pure il passato.

Io ho udito due modi di giustificare questa specie di incoerenza.

Gli uni mi han detto: noi non abbiamo che un solo modo d'uscire dal corso forzato, ed è quello di ricorrere a un prestito; ma lo stato del nostro credito, così depresso com'è, non ci permetterebbe di fare un prestito che a condizioni grandemente onerose; per rilevare il nostro credito è necessario arrivare al pareggio; non si pensi adunque a sopprimere la carta, pensiamo ad equilibrare i bilanci.

Altri mi hanno detto: se il bilancio non è in equilibrio, che serve mai liberarci dalla carta attuale? Fra poco tempo un nuovo debito si sarà accumulato; e, perchè lo Stato si mantenga in piedi, bisognerà nuovamente ricorrere ad una moneta fittizia.

Quanto alla prima obbiezione, mi sembra che la risposta sia molto semplice.

In primo luogo, l'obbiezione suppone provata la necessità di un prestito; e quindi non ha valore nè per me nè per coloro che, come me, non credono a questa supposta necessità.

Ma, ammettendo che l'imprestito sia indispensabile, non mi pare che la conseguenza sia logica, non mi pare che sia ben dedotta.

Non è ben dedotta, perchè bisognerebbe infatti sup-

porre che il corso forzato nulla o poco ci costi, e nulla o poco ci costerà in avvenire. Se partiamo invece dall'idea che i mali del corso forzato sono gravi per ora, e saranno gravissimi in avvenire, allora l'operazione dell'imprestito, per quanto sia onerosa e rovinosa in sè, diviene relativamente fruttifera; allora ci conviene da questo momento affrontare il peso degli interessi di un prestito per sottrarci ai danni gravissimi che il corso forzato ci minaccierebbe.

Non mi pare poi ben dedotta per un'altra ragione: perchè qui si suppone ancora che basti il pareggio del bilancio a ristabilire il credito del paese.

Ora, io temo molto che in ciò siavi un equivoco, perchè pareggio e credito non sono poi due cose così intimamente connesse e compenstrate che, data una, dobbiamo necessariamente aspettarci l'altra. Certo, a parità di condizioni, l'aver bene eguagliato le spese e le entrate è un elemento essenziale per influire al sostegno del credito; ma non bisogna poi credere che ciò solo ci basti. Noi potremmo avere, più che equilibrio, una esuberanza di fondo attivo, come l'hanno, per esempio, attualmente gli Americani degli Stati Uniti; e nondimeno, se, appunto come gli Americani, fossimo condannati a vivere una vita di agitazioni continue; se, per esempio (me lo permettano gli onorevoli colleghi della Sinistra), noi ci proponessimo tutti i giorni delle missioni politiche che vadano poi a finire ad Aspromonte o a Mentana (*Bravo! a destra*); o se (me lo permettano i miei amici della Destra) volessimo legare le nostre sorti al carro di un impero che forse corra al suo precipizio; o se (permettetelo tutti) volessimo anche noi parlare di Orientali e di Occidentali, mescolarci alle guerre e querele dei vecchi Stati, fra i quali non siamo ancora in grado di ben figurare; in questi e simili casi il mondo crederebbe ben poco al nostro avvenire; il danaro non cercherebbe la nostra rendita, e noi, col bilancio il più pareggiato alle mani, la vedremmo costantemente depressa.

Mi si dica dunque dai partigiani del corso forzato, che essi aspettano ben altre cose per abolirlo; che aspettano, per esempio, la morte, che Dio non voglia, di Garibaldi, la fuga del papa, la costituzione dell'impero germanico, ed io ammirerò la schiettezza di questo linguaggio. Ma nel presentarmi il pareggio come mezzo infallibile onde assicurare il credito nostro, ed assicurandolo potere arrivare a contrarre un prestito, e coll'imprestito eliminare la carta a corso forzato, io trovo che vi è un po' troppo d'illusione, e trovo che la buona logica non è salva.

Quanto alla seconda difficoltà colla quale si dipingerebbe come precaria la soppressione del corso forzato, finchè il bilancio non sia in equilibrio, mi pare anche qui che vi sieno dei malintesi.

Da un lato non è ben sicuro che nel caso disgraziatissimo in cui non potessimo riuscire ad ottenere il

pareggio, il paese sarebbe necessariamente condotto a ripristinare il corso forzato.

A me riesce affatto nuova questa teoria finanziaria, che al disavanzo annuale dei bilanci si provveda coll'emettere carta a corso forzato.

Tutti i paesi sono stati e sono annualmente nel duro caso di dovere cercare dei mezzi onde far fronte ad un eccesso di spese sopra le entrate; ed a tutto si pensa, tutto si escogita, fuorchè il regime del corso forzato. E noi stessi ne abbiamo fatto l'esperimento: da sette anni noi combattiamo il disavanzo. L'abbiamo combattuto con imposte, con prestiti, con economie, con alienazioni di beni; nè mai passò in mente ad alcuno che si ricorresse alla moneta di carta; nè mai vi si sarebbe ricorso, se la guerra non lo avesse imperiosamente voluto.

Certamente la guerra o qualche altra sventura consimile potrà tornare; ma se, tornando, portasse il bisogno di chiedere nuovamente aiuto alla carta, questo sarebbe l'effetto degli avvenimenti, non mi si dica che sia l'effetto del disavanzo annuale.

Da un altro lato, in quest'ipotesi che vi sia un vincolo indissolubile tra bilanci disquilibrati e creazione di carta-moneta, io vi domando: che cosa mai se ne può inferire, che cosa mai ci converrebbe di fare in tal caso?

Mi sembra potersi unicamente inferire che noi dobbiamo avere la persuasione e il coraggio di non lasciare a metà l'opera di restaurazione della nostra finanza; che noi, dopo avere abolito o mentre aboliamo il corso forzato, dobbiamo alacramente occuparci di bilanciare le entrate e le spese della nostra finanza. Non credo si possa inferire che dobbiamo astenerci dal compire la prima metà dell'opera nostra. Il medico, o signori, non ragiona così. Quand'anche sia persuaso che il suo paziente, appena guarito, vorrà tornare alla crapula, non per ciò si ricusa a curarlo della colica che attualmente l'affligge. L'obbiezione, l'annotamento, chiamatelo come volete, starebbe dunque di fronte a coloro i quali domandano ardentemente la riapparizione della moneta metallica, e poi d'imposte non vogliono sentire; ma non istà, non ha alcun valore in faccia a coloro che, come me, domandano con eguale energia la pronta abolizione del corso forzato e il pronto pareggio.

Ma quand'anco la nostra mala ventura volesse che ogni nostra speranza ed ogni nostro buon volere per riuscire all'equilibrio finanziario vadano a vuoto, quand'anco fossimo certi (e in verità non lo siamo) che il disavanzo debba essere un male inevitabile sempre per il nostro sventurato paese; ma allora credete voi che ci convenga rimanere immersi nell'imbarazzi che la carta fin qui ci ha creati?

Io in verità non posso indurmi a crederlo, perchè, col conservare la carta attuale, noi non facciamo che

inasprire il nostro avverso destino, peggiorare la nostra futura condizione. Se, per esempio, da qui ad un anno o a due, dopo aver tolta la carta, noi vedessimo riapparire un nuovo vuoto, nel nostro bilancio, di un mezzo miliardo, e sentissimo la necessità di emettere un mezzo miliardo di carta, io vi domando di nuovo: non sarà sempre meglio che questa carta sia sola e nuova, anzichè aggiunta alla vecchia, e per conseguenza, vecchia com'essa, caduta in discredito, abusata in mille maniere? Qui non vi sono due risposte possibili, perchè il danno della moneta di carta non procede già in ragione semplicemente aritmetica, ma s'ingrossa, direi, secondo il quadrato de' tempi, ha qualche cosa che somiglia alla legge secondo cui cresce la velocità de' gravi che cadono.

Quindi, se mai è possibile liberarci oggidì dal corso forzato, secondo me, ci conviene farlo, quand'anche dovessimo convincerci che il pareggio del bilancio sia impossibile a ottenersi, quand'anche avessimo la certezza che da qui a qualche tempo si debba ripristinare la carta.

Io dico, adunque, che in tutti i modi (e prego gli onorevoli miei amici a voler considerare la questione sotto questi vari aspetti), che in tutti i modi il sistema del preventivo pareggio non si possa logicamente giustificare.

Vediamo ora se sia confortato di buoni esempi.

Senza troppo andare vagando, il solo esempio che mi abbia sentito ripetere tante volte, quello dell'Inghilterra, se io non ho letto male la storia finanziaria di quel paese, sta precisamente contro coloro medesimi che l'invocano tanto spesso.

Sette anni si consumarono in quel paese ad esaminare, discutere, titubare sulla ripresa dei pagamenti. Le inchieste che allora furono compilate con tanta cura, chi mai non ha avuto occasione di leggerle? Tutto vi fu analizzato, tutte le questioni si proposero e si decisero.

Si discusse sul corso dei cambi, sull'esacerbazione dei prezzi, sulla quantità d'oro che stava nei sotterranei della Banca, sulle speculazioni sovreccitate, fino sul viaggiare degli Inglesi nel continente; mai non fu lanciata una parola per esprimere questo pensiero, che oggi è divenuto così comune in Italia, che cioè il ritornare alla circolazione metallica debba dipendere da un preventivo pareggio del bilancio.

Ciò quanto alla teoria; andiamo al fatto.

Il fatto è che la ripresa dei pagamenti in Inghilterra fu ordinata, e poco dopo eseguita, precisamente in una epoca in cui il Ministero inglese non sapeva dove dare del capo per bilanciare le entrate e le spese della finanza; in un'epoca in cui l'Inghilterra era costretta di vivere annualmente a forza di debiti nuovi, o consolidati o galleggianti; in un'epoca in cui mancavano costantemente 14 milioni sterlini, 350 milioni delle nostre

lire, in un bilancio la cui spesa non era che di 68 milioni di lire sterline.

Ed in questo stato di deficienza, il quale, come ora fra noi, pareva divenuto inevitabile e normale, le due questioni, quella di bilanciare la finanza, e quella di ritornare alla moneta metallica, facevano il loro cammino separatamente su due linee diverse. Il Parlamento ed il Governo si aiutarono con i *bills* dello Scacchiere, con nuove tasse, con conversione di rendite vecchie, con creazione di rendite nuove; il commercio e la Banca discutevano, ripigliavano, sospendevano, ripigliavano di nuovo la circolazione metallica, secondo le loro convenienze, i loro pregiudizi, bisogna dirlo, le loro paure; io non trovo che mai si sia detto o pensato che l'una cosa dovesse dipendere dall'altra.

Ma io son lieto di poter citare un esempio di data molto più fresca, attingendolo in casa nostra.

Siedono in questa Camera parecchi deputati del già Parlamento subalpino, e fra essi qualcuno che prese parte attivissima nella discussione che andò a finire colle leggi del 7 luglio 1850 e del 5 giugno 1851, con le quali fu abolito il corso forzato di Piemonte, istituitovi nel settembre del 1848. Allorchè nel maggio del 1850 si aprì la discussione su quest'argomento, il bilancio sardo trovavasi, credo, squilibrato d'una ventina di milioni, cioè circa un quinto della sua somma totale. E qui, io mi appellerei all'onorevole Mellana, se fosse presente, ma mi appello all'onorevole Depretis, all'onorevole Rattazzi, all'onorevole nostro presidente e all'onorevole ministro dell'interno, pregandoli di dire se sia a loro memoria che mai in tutta quella discussione un ministro, un deputato, un senatore abbia fatto il minimo cenno di questa supposta connessione tra le due cose, se abbia mai domandato che prima il conte Di Cavour riescisse a pareggiare il bilancio, e poi si sarebbe abolito il corso forzato. Tutto all'opposto, leggete i rendiconti di quella discussione, e vedrete che la rappresentanza piemontese non intendeva accordare più oltre una settimana, e voleva subito venire alla ripristinazione dei pagamenti.

Non fu, dico, alcun deputato od alcun senatore il quale abbia messo avanti questo principio, e, quel che è più, la questione non fu mai ventilata dallo stesso conte di Cavour, il quale certamente in materia finanziaria, e soprattutto in materia di finanza bancaria, non avrebbe commesso uno sbaglio sì grave, come ora si vorrebbe far credere che sia il pensare all'abolizione del corso forzato, prima o contemporaneamente che si pensi al pareggio del nostro bilancio.

Mi rimane l'ultimo punto. Io vorrei far riflettere ai miei onorevoli colleghi che questa teoria (la quale veramente è tale, e questa volta non viene da me), che questa teoria del preventivo pareggio incontra una difficoltà che già fu accennata dall'onorevole Rossi, quella, cioè, di una vera impossibilità finanziaria, di un

ostacolo insormontabile che si affaccia a voler procedere nell'ordine dall'onorevole ministro indicato.

Siamo noi persuasi che il corso forzato è una vera causa di languore e di danno in Italia, causa che, se non opera sola, aggrava ed attossica tutte le altre?

Alcuni lo negano, ma è molto facile di comprendere che sono personalmente interessati a negarlo. (*Una voce. È vero!*)

Altri forse possono essere imputati di esagerare la estensione del male. V'ha forse un po' d'ardimento a volerla esprimere in cifre, ed io non ho il coraggio di seguire su questa linea l'onorevole Rossi. Io non potrei trovare elementi sicuri per poter dire a punto fisso a quante centinaia di milioni ascenda il danno che l'Italia soffre attualmente pel fatto dell'attuale circolazione dei biglietti di Banca.

Ma intanto non si può ragionevolmente negare che, resecando qualunque esagerazione, un gran fondo di verità rimane nel concetto dell'onorevole Rossi. Perchè, se difficile è il dire i danni del corso forzato in via positiva, è più difficile ancora il non volerli riconoscere almeno in via negativa.

Per esempio, non può recarsi in dubbio che una perdita certa il paese l'ha bene nel rincarimento dei prezzi, rincarimento che si può non voler valutare a lira e soldo, ma si risolve, agli occhi di chi sa vedere un po' l'andamento dei fenomeni economici, si risolve in un diminuito consumo, si risolve in bisogni non soddisfatti.

È certo che attualmente cibi, vestiti, pigioni, tutta la vita enormemente va rincarando; cosicchè il livello del benessere italiano, o, in altri termini, la nostra economica civiltà, di giorno in giorno si viene deteriorando. Questa è perdita indubitata, perdita che nel tempo del corso forzato viene inflitta inesorabilmente su coloro che la soffrono, senza alcuna speranza di esserne indennizzati.

Ma, mentre la vita rincarava, mentre la nazione soffre dei danni nella sua qualità di consumatore, la produzione, la fonte dei redditi, si va fatalmente dissecando.

Questa carta così mutabile nel suo valore, svaporando di giorno in giorno, ha tolto all'energia economica degli Italiani ogni base di calcolo, ogni probabilità di avvenire. Affari che sembravano condotti con una prudenza irreprensibile, voi li vedete in un attimo divenire perdenti, perchè l'aggio ha ingoiato i profitti ed ha cominciato a intaccare il capitale. Crediti che erano appoggiati sopra le migliori malleverie, capitali che erano accumulati sopra le migliori imprese, si trovano all'improvviso considerevolmente scemati, perchè, ridotti in forma di carta, non più rappresentano l'integrità del valore che dovevano rappresentare.

Ognuno intende che, dopo tante iatture, in mezzo a tanta incertezza, produrre, speculare, intraprendere, è divenuto impossibile in Italia; tutto si è convertito

in ventura, tutto è cinto di pericoli, contro i quali ciascuno sente il bisogno di premunirsi. In agricoltura non si rinnovano i fitti se non a ragione scemata; in molti opifizi non si lavora che ad ordini assicurati; le navi nei porti pitoccano per avere un carico, e sono spesso costrette a far vela in zavorra; tutta la parte solida dell'economia nazionale si esinanisce di giorno in giorno; non vi è movimento e vita che nelle borse, che nei botteghini di cambia-valute, non dove si produce, ma dove si giuoca.

Ora che volete, signori? Sarà debolezza dell'animo mio, ma io non vedo come mai un Parlamento ed un Ministero, in questo stato di cose, possano concepire la più lontana lusinga di riuscire ad imporre ed ottenere nuovi pesi sopra un paese che si mostra così languente e sfiato.

Certamente (giova proclamarlo nel modo più solenne), certamente eliminare il disavanzo dai nostri bilanci è bisogno supremo, urgentissimo; e per eliminarlo, checchè si dica, bisogna che la somma delle nostre tasse si accresca. (*Movimenti a sinistra*)

Niuno, spero, vorrà insegnarmi codesta premessa, perchè io mi onoro di averla professata da ben cinque anni, quando taluno forse che ora vorrebbe farsene fanatico banditore, si trastullava ancora colla cifra del disavanzo, e dondolava nella culla degl'imprestiti e delle mezze misure. Io l'ho professata, e con tanta convinzione da avere voluto spontaneamente associare il mio nome alle tasse più impopolari. Ma io ho parlato di tasse possibili. Nessuna al mondo ve n'è che non supponga una realtà di ricchezza sulla quale operare; ed io inclino a credere che, nella condizione alla quale siamo arrivati, la materia imponibile, complessivamente considerata, in Italia, non dirò che sia esausta, ma evidentemente è in una linea di rapida decadenza.

Nella condizione attuale, se io non m'inganno, noi potremo benissimo vagare da un capo all'altro d'imposte, mutare i nomi, ingarbugliare, se vuoi, i metodi di riscossione; noi potremo presentare continue lanterne magiche di nuovi tesori; ma, con dolore lo dico, io sono convinto che non arriveremo a cavare un soldo di più.

Vogliate ricordarvi quante amare delusioni in poco tempo la nostra finanza ha dovuto subire. Essa attende ancora i bei milioni che ultimamente la Commissione dei Quindici, per quanto benemerita fosse agli occhi miei, con soverchia fiducia le prometteva.

Essa è forse la sola finanza del mondo, alla quale le dogane, i dazi indiretti, non presentino la prospettiva di un rapido e saldo progresso. Essa è la sola che, sotto un pretesto od un altro, sia costretta di tempo reggiare davanti ad una gran massa di partite arretrate. Noi andiamo in pazzia per cercare le cause di questo fatto e trovare il rimedio. Ma, secondo me, non vi è che una causa: il paese è impoverito, il paese ha perduto il sentimento della sua forza, il paese crede

pochissimo al suo avvenire; e non vi è che un rimedio: rianimatelo questo paese, richiamatelo in vita, aiutatelo a venir fuori dallo stato di atonia nel quale è miseramente caduto. Egli è a questa condizione che noi potremo parlare di nuove tasse. Senza di ciò, io temo molto che troveremo sempre un paese sordo e paralitico: non ci ascolta, non ci seconda.

La sola cosa che il paese faccia attualmente è di assordarci colle sue doglianze.

I nostri elettori non rifiniscono di mandarci ogni giorno descrizioni delle perdite, della paralisi che il corso forzato ha prodotto; ed invocano su questo, creduto, o vero flagello, l'aiuto dei nostri lumi e della nostra parola.

Ma che cosa da noi si risponde? Volete voi permettere che io francamente vi dica in quest'aula la sola cosa che noi potremo rispondere, se vogliamo ostinarci nel pensare unicamente al pareggio e gettare per sempre nell'ombra la questione del corso forzato?

Davanti a queste popolazioni, alle quali vediamo ogni giorno venir meno le forze ed il fiato, noi in questo caso saremo costretti di stringere freddamente le spalle, e mormorare la vecchia sentenza: pagate, pagate sempre! Il che, signori, intendiamoci bene, ai nostri giorni potrebbe voler dire: pagate sopra una terra il cui frutto più non copre la spesa e gli aggravii; pagate in ragione di un reddito che ogni giorno vi va mancando; pagate sopra un consumo che lascia affamate le vostre famiglie; ed in una parola, pagate perchè siete vivi, e ci riserbiamo di farvi pagare domani perchè sarete già morti. (*Sensazione*)

E non basta; noi, adottando questo sistema, saremo costretti di aggiungere: apparecchiatevi intanto a pagare molto di più. E perchè? Perchè il vostro Parlamento ed il vostro Governo hanno un bilancio da pareggiare; e finchè le cifre non battano, non avranno nè occhi nè cuore per vedere e compatire le vostre miserie.

Quanto alla carta di cui vi dolete, a questa carta che voi chiamate flagello, oh! tranquillatevi pure: certi banchieri hanno detto, certi azionisti dichiarano, e certi giornali sostengono, che questa carta, infine, è un'inezia, di cui non dobbiamo preoccuparci. (*Benisimo! a sinistra*) Forse un giorno l'aboliremo, ma per ora non occorre, non sappiamo dire quando. (*Bene!*) Vi pare, o signori, che in quest'ordine d'idee vi sia, non dico giustizia, ma sapienza, ma tattica governativa?

Io non lo credo; e dall'altro lato, io non pretendo già sostenere che ogni cagione di malessere e di svergiatezza si trovi tutta compendiata in queste parole *corso forzato*; e che, col solo tornare alla moneta metallica, l'Italia acquisterà tutta la vigoria che è necessaria, per sopportare qualunque aggravio che la condizione in cui trovasi possa renderle indispensabile. No; molte e molte cose sono ancora da fare e rifare in

Italia, molte cose che esigono studi, tempo, calma, e sopra tutto coscienza. Ma il corso forzato è un male palpabile, riconosciuto, indubitato, un male che in fin dei conti non esige poi gran tempo, nè grandi studi; non vi ha ragione o pretesto, secondo me, che lo possa far mantenere un sol giorno dal momento in cui si trovi possibile l'abolirlo. E finchè sussiste, io ne ho l'intima convinzione, non vi sarà concetto finanziario che possa riuscire nel nostro paese; come all'incontro, appena che fosse sparito, qualunque combinazione giungerà a farsi strada, e comincerà a rannodare l'opinione delle popolazioni risollevate.

Io non so se a questo proposito una mia piccola esperienza possa rafforzare nell'animo vostro la mia maniera di vedere su tal questione; ma per quel poco che valga, vi domando la facoltà di citarvela.

Non v'è certo imposta in Italia che si sia riuscito a far vedere così detestabile, come l'imposta sul macinato. C'è voluto proprio tutta la forza di un'intima convinzione per proporla, studiarla, vederla respingere, riproporla, aspettare pazientemente il giorno in cui gl'Italiani l'avrebbero di buon cuore adottata. Ora, signori, io possiedo due fasci di documenti; in uno ho riunite le confutazioni, le calunnie, le invettive, le ingiurie, che da tutte le parti d'Italia mi piovero addosso quando da cittadino privato osai appoggiare o, se volete, suggerire questo enorme e crudele balzello; in un altro ho riunite le adesioni, i conforti, gli applausi, le benedizioni ufficiali e private, che mi giunsero quando da ministro riproposi questa medesima tassa, ma come un contrappeso all'abolizione del corso forzato. In un'ora, signori, il paese fu convertito; era quest'ordine d'idee, era il proponimento di togliere la carta-moneta, mettendo l'imposta del macinato. Allora la tassa barbara finì di esser barbara: autorità e cittadini la ricevevano, l'appoggiavano, la domandavano.

Io non mi dolgo delle cause e del modo per cui questo sistema si trovò capovolto. Dico soltanto che questa mia piccola esperienza in qualche cosa può anche giovare all'onorevole ministro attuale. Veda egli se, dopo ciò, si sente il coraggio e le forze di domandare e ottenere nuovi pesi dal paese, se prima non abbia pensato al modo di ristaurare la circolazione della moneta metallica.

Quanto a me, salvo sempre i maggiori lumi de' migliori di me, nulla ancora mi storna dalla mia maniera di vedere.

A chi mi ripeta che in Italia non può abolirsi il corso forzato se prima non sono pareggiati i bilanci futuri, io credo ancora di potere e dover rispondere: tutto all'opposto; noi non arriveremo al pareggio dei bilanci futuri se prima non avremo determinato il modo ed il tempo in cui debba sparire il corso forzato.

Signori, benchè la materia sia ben lontana dall'essere esaurita, io non abuserò più oltre della paziente indulgenza colla quale vi siete degnati ascoltarli.

In una parola, credo che le obiezioni che si possono muovere dal lato finanziario non sono di tal natura da indurci a ritardare i provvedimenti necessari per liberare il paese da ciò che forma la sua preoccupazione precipua. Credo che questi provvedimenti debbano precedere tutti gli altri che sono necessari a sistemare il nostro bilancio, od almeno andare di conserva con essi.

Sono convinto che è cosa urgente il far cessare questa mostruosa sovrabbondanza di carta bancaria, e poi venire gradatamente estinguendo il debito che il Governo ha contratto, senza ricorrere alla sconsigliata misura dell'imprestito.

Non so se mi sia riuscito di trasmettere in tutto od in parte le mie convinzioni nell'animo del ministro delle finanze. Se fossi così fortunato, e soltanto in questo caso, pregherei la Camera di voler deliberare sopra l'ordine del giorno che mi propongo di presentare al banco della Presidenza. Mi rincresce di non aver potuto accettare letteralmente quello che fu proposto dall'onorevole Rossi, soprattutto perchè il suo ordine del giorno, sebbene concepito in termini assai generali, non esclude, come io desidero, l'ipotesi di ricorrere ad un imprestito.

Il mio ordine del giorno è così concepito :

« La Camera, invitando il Ministero a presentare in tempo opportuno, per potersi deliberare nel corso della presente Sessione, un progetto di legge destinato a sopprimere quanto più sollecitamente si possa il corso forzato dei biglietti bancari, senza ricorrere ad un imprestito, passa all'ordine del giorno. »

Nel dare quest'impulso al Governo, non tralascio di aggiungere che, quando la Camera lo credesse opportuno per la tranquillità del paese e del commercio, per la salvezza degli istituti bancari, io sarei dei primi a votare perchè si apra una inchiesta sugli istituti bancari; la quale, raccogliendo tutti i dati da cui lo scioglimento del problema possa dipendere, metta il Parlamento e il Governo in quella pienissima conoscenza di causa, che non è mai soverchia quando si tratta di questioni come questa, in cui tanti e sì gravi interessi si possono trovare impegnati. (*Vivi segni d'approvazione*)

LA PORTA. Qualunque sia il giudizio che si possa portare sul decreto del 1° maggio 1866 e sul ministro Scialoja; si chiami imprudente la Banca che lo richiese, o debole il ministro che lo consentì, ed imprevedente il Governo che non lo circondò di garanzie; si copra oggi dal deputato Ferrara, colla generosità di un avversario, l'opera ministeriale che ieri si censurò nel giornale *La Nuova Antologia*, il problema del corso forzato non si muta, perciocchè esso è posto nel paese, quasi come l'incubo della bancarotta sociale. Esso promette col disagio nelle pubbliche piazze; esso arma la mano dell'illegalità ufficiale per strappare alla paura

dell'aggiotatore una diminuzione di usura, che domani la libidine del guadagno farà ricomparire; esso riverbera l'imprecazione popolare sull'allegro profitto dell'azionista bancario, come l'incendio del tugurio sul ricco banchetto di nozze.

Posto questo problema dinanzi ad un'Assemblea legislativa, io non credo che esso possa tradursi nè in una elegiaca elucubrazione, nè in una dissertazione accademica, ma debba stare assolutamente entro i limiti dei mezzi pratici che valgono a risolverlo.

Dopo l'eloquente discorso dell'onorevole Ferrara non mi occuperò a far giustizia degli *espansionisti*, dei *protezionisti* della moneta cartacea; parlerò più tardi degli *allarmisti*, quando accennerò ai temperamenti, alle garanzie necessarie per la cessazione del corso forzato. Non credo nemmeno utile si faccia controversia sul diritto che ha lo Stato di decretare il termine al corso coatto dei biglietti bancari; e la questione più importante sembrami vittoriosamente risolta dalle osservazioni dell'onorevole preopinante, quella dell'opportunità, quella del pareggio preventivo finanziario, che rimanda con dilazione indefinita la fine del corso forzoso.

Nè creda l'onorevole Ferrara, nè creda la Camera che l'onorevole Rossi, il quale nel suo ordine del giorno sembra volere subordinare l'abolizione dei valori bancari a corso coatto al pareggio dei bilanci, all'assetto finanziario, possa essere molto fermo in questa opinione, dappoichè, in tal caso, io combatterei la proposta dell'onorevole Rossi con la magnifica relazione che l'egregio Rossi stesso faceva alla Camera di commercio di Vicenza dopo il congresso delle Camere commerciali in Firenze.

Ne leggerò poche parole per rammentarla:

« Anzi torno a dichiarare come nella relazione della Commissione della Camera il risorgimento della nostra prosperità sarà in perfetto rapporto colla condizione delle pubbliche finanze, ma l'ente che nel raziocinio dei nostri avversari è generato, nel nostro è generatore; quanto per essi dev'essere effetto, per noi deve essere causa.

« Qual è infine lo scopo comune?

« La prosperità del paese come unica origine vera e duratura delle buone finanze. »

E qui viene dimostrando come l'assetto delle finanze, come il pareggio dei bilanci non è possibile, se prima non si sollevi il paese dall'incubo del corso forzoso.

Dunque, o signori, la questione sta tutta nei mezzi pratici, onde decretare la cessazione di questa sciagura nazionale; ed è indispensabile, parlando dei mezzi, il determinare quale è la somma dell'emissione bancaria per conto dello Stato. L'onorevole Ferrara disse ascendere a 250 milioni; l'onorevole ministro delle finanze parlò di 378 milioni. Quale è la somma

precisa? Il decreto del 1° maggio la fissò a 250 milioni, ma in seguito all'annessione del Veneto altri 28 milioni furono decretati, e sono 278 milioni.

D'onde vengono e da qual legge i 378 milioni? Nella esposizione del 20 gennaio il signor ministro diceva che la passata amministrazione aveva contrattato con la Banca Nazionale un'anticipazione di 100 milioni sui 250 milioni di obbligazioni rappresentanti il valore dei beni già ecclesiastici; ma contemporaneamente confessava: che ancora 118 milioni restavano come credito dello Stato sulla Banca Nazionale, di maniera che lo Stato non aveva usato...

*(Il ministro fa un cenno di diniego.)*

Se il signor ministro non lo rammenta, leggerò il periodo relativo della sua esposizione:

« Il prodotto di queste operazioni diverse non è ancora esaurito. Al giorno d'oggi, come avete veduto, rimangono da trarre sulla Banca 118 milioni e da rimettere in circolazione Buoni del tesoro per 66 milioni, le quali somme, aggiunte al fondo di cassa attualmente esistente, pongono a disposizione del tesoro la somma totale di 294 milioni. »

Il signor ministro l'ha forse dimenticato, ma ricorderà averne egli dedotto per conseguenza che occorrevano 540 milioni se si voleva togliere il corso forzoso, considerando come un debito assoluto del Governo verso la Banca i 378 milioni, e facendo pesare sulla dilazione il tempo e le difficoltà per trovarne altri 162 pel bilancio nazionale, rimandava a tempo indefinito l'abolizione del corso forzoso.

Ma è egli poi vero che lo Stato sia debitore alla Banca di 378 milioni emessi per suo conto? Noi ignoriamo quale è il contratto passato tra la precedente amministrazione e la Banca Nazionale. Ed io qui chiedo che, prima che la presente discussione venga chiusa, la Camera inviti il signor ministro delle finanze a presentare sul banco della Presidenza questo contratto, perchè si veda se i 100 milioni anticipati siano una negoziazione, ovvero un aumento di prestito che debba restituirsi pria di liberare il paese dal biglietto inconvertibile della Banca Nazionale.

Ma siano 250 milioni, siano 378, la questione è importante per la misura, ma non cambia carattere. Come si procurerà lo Stato questi 250 o 378 milioni? E voglio fare la cifra anche di 378 milioni, non per restituirli tutti alla Banca, ma per i bisogni che ha lo Stato di tenere il debito fluttuante a livello del disavanzo straordinario.

L'onorevole Rossi proponeva un prestito, se non totalmente forzoso, certo nel suo discorso egli ammetteva anche la speranza, mercè le obbligazioni sui beni ecclesiastici, di facilitare un prestito volontario...

**ROSSI ALESSANDRO.** No, no: forzoso!

**LA PORTA.** Forzoso: tanto meglio. L'onorevole Rossi il quale ha pratica della vita industriale ed economica del paese, l'onorevole Rossi vede nel dolore, nei re-

clami, nelle offerte generose del commercio, nell'impazienza delle popolazioni, nella pubblica disposizione morale ai sacrifici, vede forse la misura della possibilità economica di coloro che devono sopportarli?

L'onorevole Rossi che, prima di proporre un prestito forzato, annunciava essere pronto a votare tutte le imposte nella misura che l'onorevole ministro delle finanze domandava, ha calcolato egli qual è la somma dei sacrifici che in una volta verrà a domandare al paese? 400 milioni di prestito forzato, 122 o 150 milioni per nuove tasse, sono 550 milioni, o signori; e non crede l'onorevole Rossi che egli andrà proprio a colpire con una mano quel lavoro, quel capitale produttivo che coll'altra vuole liberare dal corso forzato?

Ma che cosa è un prestito forzato? È un'imposta anticipata, senza dubbio, che pesa sui contribuenti, e pesa tanto per la differenza tra il saggio dell'emissione e il valore commerciale, quanto per la restituzione che deve farne il Governo. Come potrà lo Stato restituire il capitale forzosamente mutuato? Col prodotto della imposta, coi mezzi dei contribuenti.

Io non credo, o signori, che il prestito forzoso sia possibile: quello imposto nel 1866 ancora non è tutto assorbito dal paese, e ancora per 30 milioni giace nel portafoglio della Banca Nazionale; e quando lo fosse, le conseguenze di esso sarebbero tanto perniciose alla vita economica del paese che io mai lo consentirei, specialmente quando esso non mi fosse dimostrato assolutamente indispensabile per liberarlo dal corso forzoso.

Io ricercava nel discorso dell'onorevole Ferrara qual metodo pratico egli opponeva a quello dell'onorevole Rossi: ed in verità, anche leggendo l'ordine del giorno che riassume il suo discorso, non l'ho trovato nettamente delineato; ci è qualche cosa di vago, o signori, che mi disappuntò, come conclusione dei belli argomenti recati innanzi a favore della stessa tesi ch'io sostengo.

È vero che accennò ai biglietti emessi per conto del Governo, caratterizzando la loro attuale vera situazione; ma forse egli ebbe paura, dirò così, di nominare il biglietto governativo per non essere confuso colla famiglia dei proponenti moneta di carta governativa. Ebbene, io la pronunzio questa terribile parola *biglietto governativo*, affronto io la censura dei pregiudizi contro tale fantasma, ma questa censura non sarà per la mia proposta, è pel sistema che si è adottato col decreto del 1° maggio 1866, e che governa la circolazione bancaria del nostro paese.

Cosa sono in effetto i 250 od i 378 milioni emessi per conto dello Stato? Sono biglietti governativi mascherati. Esaminate le situazioni prodotte dalla Banca Nazionale; trovate in esse la riserva metallica corrispondente all'emissione per conto del Governo? No; trovate il biglietto di fabbrica della Banca, in cui è scritto *che il pagamento sarà fatto al latore*, ma non

troverete nel bilancio della Banca altra attività per pagarlo che il debito del Governo. Il garante dunque di quest'emissione è il Governo. I biglietti dunque emessi per conto del Governo sono biglietti governativi; differenza non vi è, o signori, che nella dicitura della carta. Se questa sia una garanzia sostanziale, lascio a voi il giudicarlo. Abbiamo dunque un biglietto governativo mascherato. Ma solo? No, signori, noi abbiamo un biglietto governativo confuso coi biglietti a corso forzoso della Banca Nazionale.

L'emissione di questi biglietti, voi lo sapete, è regolata dagli statuti organici della Banca, i quali potevano avere una ragione di essere nella pubblica fiducia quando i suoi biglietti erano convertibili in oro; ma, sotto il regime attuale d'inconvertibilità, la Banca colla carta compera moneta, colla moneta triplica la carta, e le sue operazioni dal 1866 ad oggi sono quadruplicate.

E qual limite avrà quest'emissione? Nessuno, se non se quello di questo negozio, di questo giro che fa la carta, giro che sottrae al paese valori metallici, aumentando il disagio della carta, e immobilizza la moneta nelle casse della Banca, triplicando la circolazione dei biglietti bancari in commercio. Se noi non avessimo il corso forzoso, se fossero a nostra disposizione 250 o 378 milioni, non sarei io che vi proporrei il biglietto governativo; ma l'alternativa qual è? O mantenere il corso forzoso, o ricorrere ad un prestito non possibile o rovinosissimo. Da questa dolorosa alternativa si può uscire col limitare il corso forzoso ai biglietti di conto governativo.

Qual è il vantaggio di questa limitazione? Voi avrete una circolazione libera, fiduciaria pei biglietti di Banca, e non avrete il corso del biglietto inconvertibile se non se per 250 o 378 milioni. È egli poi necessario levare di corso i biglietti attuali circolanti per conto del Governo? No, potete lasciarli con un marchio governativo per differenziarli da quelli della Banca, come potete rifabbricarli: questa è una modalità di forma. Ma dirò di più, è necessità che il loro corso sia forzoso? Io rammento che in Austria, specialmente per le provincie venete, ed i nostri colleghi del Veneto lo ricorderanno, quando le popolazioni opponevano una energica e generosa resistenza al biglietto governativo a corso forzoso, si adottò un sistema, il quale credo potrebbe essere anche adottato da noi, il biglietto di conto governativo a corso libero fiduciario pei cittadini, ma a corso determinato nei rapporti tra i cittadini e lo Stato.

La determinazione di questi rapporti mira a che il corso di questi biglietti abbia una strada determinata, non ingombri il mercato, non soffra disagio. Sia una parte del fondo di cassa del tesoro in moneta di questi biglietti, una parte dell'imposta pagata in questi biglietti, una parte degli alti stipendi pagati in questa moneta, gli uffizi telegrafici, le poste ricevano questi biglietti frazionati al loro valore nominale, la compra

dei beni demaniali per quella parte che può essere rappresentata in moneta possa esserlo in questi biglietti, e così tutt'i pagamenti che si fanno dallo Stato all'interno. In tal maniera, o signori, il corso forzato finisce e pei biglietti fiduciari della Banca e pei biglietti di conto governativo. Voi non avrete che 250 milioni, o 378 milioni di biglietti di conto del Governo a corso libero tra i cittadini, e determinato fra i cittadini e lo Stato, in modo che la circolazione, equilibrata tra le entrate e le uscite dello Stato, equilibra nel mercato la offerta e la richiesta, e garantisce contro l'esagerazione del disaggio. Se poi aggiungete che questi biglietti saranno annualmente estinti con una somma che stanzierete nel bilancio dello Stato, voi avrete una carta circolante, la quale non può essere soggetta a sfiducia nei corsi pubblici. Ma si dirà: quale garanzia voi date a questa carta? Io credo di avere già risposto a questa domanda. Oggi è confusa coi valori circolanti della Banca, ai quali, pel decreto che li rende inconvertibili, si estende anco la garanzia del Governo. Domani, dichiarata la convertibilità dei biglietti bancari, la garanzia del Governo rimane direttamente concentrata su quelli circolanti per conto dello Stato. Il limite della garanzia governativa è aumento di garanzia.

Per la carta emessa per conto dello Stato ancora non avete determinata la restituzione, invece pei biglietti che io vi propongo voi avrete l'estinzione annuale determinata. Dunque maggiore garanzia per il biglietto di conto governativo nelle condizioni da me accennate, anzichè in quelle in cui trovansi in atto.

Garanzia di amministrazione?

Quale è la garanzia di amministrazione che hanno attualmente le popolazioni a fronte dei biglietti inconvertibili? La buona fede, la fiducia nella Banca Nazionale e nel Governo. Ebbene pei 250 milioni o 378 milioni di conto governativo voi avrete una Commissione che può essere composta di membri del Parlamento e di consiglieri della Corte dei conti, la quale regolerà l'estinzione annuale di questa carta. Non è sufficiente?

Io ritengo però che qualunque sia il metodo che la Camera adotterà per il rimborso del valore emesso per conto dello Stato, sia il prestito forzoso, sia la sostituzione del biglietto a corso libero e determinato, io ritengo che alcune garanzie sono necessarie, e che possono indipendentemente, preliminarmente, prontamente prescriversi.

L'onorevole Seismit-Doda vi parlava il 18 febbraio della necessità di un limite all'emissione dei biglietti inconvertibili della Banca Nazionale, ed il ministro delle finanze rispondeva che egli l'accettava, che anzi ne aveva avuto il pensiero, ma che si riservava di attuarlo quando avrebbe presentato un progetto di legge circa il servizio delle tesorerie da affidarsi alla Banca. Perchè il ministro delle finanze voleva ritardare questa proposta di legge per il limite all'emissione dei

biglietti della Banca Nazionale? Forse dubitava che lo Stato non avesse il diritto di decretarlo? No certamente era una questione d'opportunità.

Forse allora il signor ministro delle finanze non credeva possibile, e forse non lo crede neppure oggi, che noi dobbiamo decretare il termine alla inconvertibilità dei biglietti bancari. Era forse per questo motivo che non reputava urgente il proporre un limite alla emissione dei biglietti della Banca Nazionale. Io invece sostengo che noi, indipendentemente dal metodo che adotteremo per la pronta cessazione del corso forzoso, e preliminarmente, dobbiamo venire ad una limitazione graduale dell'emissione dei biglietti della Banca Nazionale.

Se io divido l'opinione dell'onorevole Ferrara, che lo Stato non deve essere il tutore delle Banche libere di credito, che può restare impassibile alle sventure di cui egli non ha responsabilità; pure signori, quando uno Stato si trova in una posizione eccezionale rispetto alle Banche, quando è la sua firma che ha resi inconvertibili i biglietti bancari, quando è la sua firma che serve di base alla loro falsa circolazione, al loro corso fittizio, pel dubbio che al momento della conversione dei biglietti bancari, non è ben preparata l'amministrazione della Banca, io credo che, di fronte a tal possibile condizione, sia diritto, sia obbligo del Governo il pensare preventivamente a quelle garanzie, le quali sono utili non solo all'interesse economico delle popolazioni, ma ben anche a quello della Banca medesima.

Sono quelle stesse misure che un istituto di credito prende, nel suo interesse, nei momenti ordinari, ma che, sotto il regime eccezionale del biglietto inconvertibile, lo Stato deve garantire nell'interesse delle popolazioni.

E non domando solamente una limitazione graduale, che non preciso nel tempo e nella misura, rimettendo ciò allo studio delle condizioni, delle convenienze, tanto nell'interesse della Banca, quanto nell'interesse dell'industria e del commercio nazionale, ma oltre questo, io credo necessario un aumento di riserva metallica in rapporto alla carta messa in circolazione.

Attualmente, o signori, la Banca emette una maggior quantità di biglietti che non faccia nei tempi ordinari; ma quando siamo sotto il regime della inconvertibilità, egli è necessario che essa vada gradualmente preparando il mezzo di far fronte alle domande di cambio che faranno i portatori.

Anche questa sarebbe una misura che la Banca dovrebbe prendere nell'interesse suo proprio. Ma voi, signori, conoscete come pur troppo la storia dei fallimenti bancari è spiegata dalle illusioni di facili profitti dell'oggi ai quali le Banche sacrificano il loro domani, ed è necessità quindi che il Governo intervenga egli a preparare un aumento graduale della riserva metallica, a preparare l'agevolazione dei mezzi per il giorno della convertibilità. Io spero e mi auguro

che la fiducia, goduta dalla Banca Nazionale prima dell'esperimento del corso forzoso, non le venga meno pel giorno in cui esso sarà per finire. Ma potrebbe essere diversamente, potrebbe questa fiducia se non perduta, essere affievolita, ed allora, o signori, i portatori che si recheranno agli sportelli della Banca saranno in buon numero, ed allora sarebbe atto di prudenza che la riserva metallica della Banca stesse non in rapporto al terzo della circolazione, ma in rapporto almeno di una metà.

Io non accennerò altre misure di cautela che il Governo per mezzo dei suoi commissari, dei suoi delegati potrebbe vigilare a che fossero prese dalla Banca Nazionale; io non dirò della necessità di integrare, di rendere veridico il portafoglio, e di diminuire gradualmente le operazioni di Borsa; sono tutti mezzi questi che la Banca, quando sa che può trovarsi di fronte ad una crisi, mette in uso; ma pare a me sia opportuno altresì che il Governo vigili, poichè alla sua tutela è affidato l'interesse economico delle popolazioni, il quale può essere danneggiato seriamente da una crisi nel momento della convertibilità.

Se però credo queste misure possibili ed utili, e dirò anzi indispensabili, onde la cessazione del corso forzato non presenti quelle difficoltà e quei pericoli che gli allarmisti prevedono, io non asserirò, o signori, che il passaggio dal regime d'inconvertibilità a quello della convertibilità dei biglietti bancari possa attuarsi senza urtare in qualche inconvenienza.

È la questione, o signori, di un braccio fratturato che il chirurgo taglia per evitare la cancrena. Certamente il dolore dell'amputazione è qualche cosa per l'ammalato, ma lo libera dalla morte. Quindi, o signori, non esageriamo i pericoli, ma d'altra parte garantiamoci con tutti i mezzi che sono in nostro potere onde diminuirli, onde farli scomparire.

Come conclusione poi di queste idee, io ho formulato un ordine del giorno che presenterò alla Camera, separato in due parti, perchè venga separatamente votato.

Una riguarda le garanzie preliminari a prendere, limitando e regolando la emissione e la circolazione dei biglietti bancari inconvertibili; l'altra riguarda il modo a seguire per la convertibilità degli stessi.

« La Camera, invitando il Ministero a proporre con un disegno di legge un limite all'emissione dei biglietti inconvertibili della Banca Nazionale ed un graduale aumento alla riserva metallica, nel rapporto oggi esistente colla sua circolazione, passa all'ordine del giorno. »

L'altro riguarda il metodo pel ritorno alla convertibilità del biglietto bancario, e su questo premetto che non vado d'accordo coll'onorevole Ferrara nell'invitare il Governo a presentare l'analogo disegno di legge in un momento opportuno, e prima che finisca la Sessione.

Non è tempo di rispondere con vaghe promesse all'impazienza ed ai bisogni del paese. È tempo che si dica se noi crediamo utile, se crediamo possibile la cessazione del corso forzoso, che s'indichi il metodo che vogliamo seguire, e che si segua, invitando il Governo a produrlo subito.

Non vorrei che, come le economie servono in tutti i piani finanziari per agevolare il voto delle imposte, per indorarle in faccia ai contribuenti, così anche questa piaga del corso forzoso si presenti innanzi alle popolazioni nella speranza di sanarla, ma esclusivamente per farle rassegnare a nuovi sacrifici. Oh! allora quello che ha sostenuto l'onorevole Ferrara si risolve in una illusione, ed il sistema del pareggio preventivo ch'egli ha strenuamente combattuto, sarà quello che prevarrà. Se effettivamente noi crediamo che non si possono domandare sacrifici al paese, senza prima sollevare i suoi mezzi economici dal peso del corso forzoso, è necessità invitare il Ministero a presentare al più presto possibile, e *prima della discussione di qualunque imposta*, un disegno di legge che provveda, ed imponga un termine all'inconvertibilità dei biglietti bancari.

Egli è in questo senso che io presento il seguente ordine del giorno :

« La Camera, invitando il Ministero a presentare un disegno di legge che stabilisca un termine al corso forzoso dei biglietti inconvertibili della Banca Nazionale, ed una estinzione graduale di quelli emessi e circolanti per conto del Governo, il corso dei quali, sin dal giorno della conversione dei biglietti bancari, sia libero-fiduciario pei cittadini, e determinato pel valore nominale tra i cittadini e lo Stato, passa all'ordine del giorno. »

Intanto, se io credo che il primo fattore della ristaurazione finanziaria d'Italia sia il termine del corso forzoso, non lascio d'altra parte di preoccuparmi dei mezzi con cui può prodursi l'assestamento dei bilanci dello Stato. Io mostrerò come, per me, il metodo presentato dal Ministero, e caldeggiato dalla Destra, vada tutto invertito.

L'onorevole Ferrara ha invertito solamente la questione del corso forzoso; l'ha tolta dall'ultimo stadio e l'ha tirata in avanti per la prima; io dimostrerò come l'inversione debba essere più completa. E domando prima di tutto, signori: qual è la nostra situazione finanziaria? Prima di tentare di ridurla in cifre, non posso difendermi dall'esaminare brevemente se lo strumento che la riproduce, se la macchina fotografica sia esatta.

Io domando a tutti i ministri i quali hanno fatto delle esposizioni finanziarie, a tutti quelli che hanno presentato progetti di legge sulla contabilità generale dello Stato, di rammentare tutto quello che hanno detto su i vizi di questa legge. Esaminate le varie situazioni finanziarie relative ad uno stesso esercizio,

e troverete differenze di 30, 40, 50 e perfino di 60 milioni. In ultimo l'attuale ministro delle finanze venne a dirci che il disavanzo 1866 supera di 30,500,000 la cifra per lo stesso anno contenuta nella prima situazione del tesoro del 1867.

Pei vizi dell'attuale legge di contabilità è risaputo che le spese effettive non corrispondono nè alle previsioni dei ministri, nè ai voti del Parlamento; che delle spese effettive non si ha conto; che non sono nè rapidi, nè semplici i congegni per cui si liquidano i crediti, e si pagano le spese.

La Camera ricorderà la penosa impressione dalla quale fu colpita quando, il 20 gennaio, l'onorevole Cambray-Digny venne a dirci che pei vizi della legge sulla contabilità nei conti del tesoro del 1867 vi sono residui attivi per 750 milioni, e residui passivi per 800 milioni.

I controlli si moltiplicano senza riscontrare, i mandati girano interminabilmente senza garantire. S'ignori, da che si misura il credito d'una casa di commercio? Da' suoi libri. Da' suoi libri si vede se l'attivo è certo, se è certo il passivo. Ora, come volete che il nostro paese abbia credito, quando la nostra legge di contabilità non riproduce con certezza nè il nostro passivo, nè il nostro attivo; quando la cifra del disavanzo che oggi c'indicate può domani essere aumentata di 50 o di 60 milioni?

Come può funzionar bene il sistema parlamentare, come può la Camera dei deputati esercitare seriamente il suo controllo sulle entrate e sulle spese? La prima prerogativa d'una Camera è l'esame dei bilanci; ma questa prerogativa, colla legge di contabilità che abbiamo, è un'ironia. Mi si dirà forse che l'attuale ministro delle finanze ha presentato un disegno di legge sulla contabilità? Ma potrò rispondere che ne ha presentato uno, nel 1861, l'onorevole Bastogi, un altro l'onorevole Minghetti nel 1863, un terzo l'onorevole Sella nel 1865, un quarto l'onorevole Scialoja nel 1866, e il quinto l'onorevole Cambray-Digny, attuale ministro di finanza!

Or bene, signori, si è ella mai discussa una tal legge dalla Camera? No; la legge di contabilità non è mai arrivata all'onore di una relazione, e, senza un supremo sforzo di energia, non vi perverrà mai; se oggi non cominciate da essa, è superfluo ripetervi che il nostro credito pubblico e le nostre istituzioni parlamentari non avranno base veridica e solida.

Vi basti il dire che la legge che abbiamo oggidì ci viene ancora dai pieni poteri del 1859, non fu pubblicata in tutto lo Stato, e vige coll'aiuto di un decreto reale che non è mai stato convertito in legge.

Da ciò conseguita una differenza di applicazione, di giurisdizione, secondo le provincie ed i negozi ove si invoca, secondo i tribunali, la Corte dei conti od il Consiglio di Stato od il Parlamento che l'applicano, una immensa varietà di attribuzioni, un caos di giu-

risdizione, oltre ad un caos contabile. In fatto d'inventario, di controllo, di bilancio, di scrittura contabile, è tempo una buona volta ritornare alla sapienza ed alle tradizioni italiane, che coi commerci insegnarono al mondo la scrittura doppia, e nel regno italico offrirono un'applicazione che la Francia invidioci, senza poterla imitare.

Ma io prendo le cifre come le ha presentate il ministro, come le ha esaminate la Commissione del bilancio. I disavanzi straordinari, calcolando anche in essi i 100 milioni della ricchezza mobile arretrata, i 67 milioni dei residui attivi non esigibili, i 60 milioni delle riserve del tesoro, non compresa l'operazione dei beni ecclesiastici, darebbero un totale disavanzo di cassa di 890 milioni, ed un disavanzo finanziario di 700 milioni a tutto il 1868.

Il signor ministro fa fronte a questo disavanzo straordinario col debito fluttuante, e poichè dietro del debito fluttuante ci sta la risorsa di un miliardo e 200 milioni in beni ecclesiastici, possiamo passare oltre al disavanzo straordinario per occuparci del bilancio ordinario.

Nel 1868 abbiamo 997 milioni di spese e 779 milioni di entrate, con 218 milioni di disavanzo; ora, se voi calcolate che per interesse del debito pubblico, per dotazioni, pensioni, garanzie, si è iscritto nella spesa 520 milioni, se calcolate, come dissi or ora, 100 milioni di residui di ricchezza mobile arretrata non esigibile prontamente, 67 milioni crediti sopra società ferroviarie, che vivono del credito dello Stato, e non possono rimborsarsi, fondo di cassa del tesoro 60 milioni, voi avrete un bilancio attivo di 779 milioni assorbito; voi avrete quindi tutti i servizi pubblici ridotti a vivere di *deficit*. Questa è la nostra posizione: la guerra, la marina, l'istruzione pubblica, l'interno, le finanze, l'agricoltura e commercio, l'amministrazione della giustizia vivono del debito fluttuante; lo Stato amministrativo d'Italia è alimentato dal debito!

Il signor ministro delle finanze prevede al 1869 un disavanzo di 240 milioni, e quindi basa il suo piano sui mezzi coi quali combatterlo. Io non vi parlerò del risultato di questo piano; dopo quello che ne dissero l'onorevole Rossi e l'onorevole Sella nella seduta del 18 febbraio scorso sembrami inutile caratterizzarlo: questo piano che, quand'anche riuscisse, lascierebbe 78 milioni di disavanzo scoperto, ed un pareggio a dodici anni di scadenza, è giudicato!

Nè il signor ministro delle finanze ha il merito della novità; sibbene può vantare il conforto degli esempi. L'onorevole Minghetti cominciò a trarre la prima cambiale di pareggio a quattro anni; l'onorevole Scialoja sembrami l'avesse tratta a tredici...

*Una voce.* A sei.

**LA PORTA...** a sei anni; l'onorevole Cambray-Digny a dodici. Sono le stesse cambiali tratte sulle stesse illusioni, e che il paese protesta; non sono più accettate,

non si fa più onore alla vostra firma, sono cambiali protestate!

Ma quando questo non fosse, come voi vi riducete a 78 milioni di disavanzo annuale? Imposte nuove per 80 milioni, correzione d'imposte vecchie per 42 milioni, economie per 14 milioni.

L'onorevole Seismit-Doda vi disse, giorni sono, che per noi sta l'inversione del metodo ministeriale, ed il deputato Rossi rispondeva: io non ho fiducia nel vostro metodo *omeopatico*, e rilevava, non con accento di elogio, la nostra ostinazione nel mantenerlo. Sta bene. E poichè siamo nelle qualifiche tolte a prestito dai discendenti d'Ippocrate, mi permetterà l'onorevole Rossi e la Camera che io, con un termine medico, qualifichi la proposta dell'onorevole ministro, la quale sembra essere divisa da molti deputati della Destra, quella, cioè, che si riassume nella tripla parola: *Imposte, imposte, imposte*. Io so che nella scuola medica vi è un sistema (quello di Broussé) il quale, considerando inesauribile la massa del sangue, vede la panacea dei rimedi nella maggior possibile sottrazione del sangue. E sapete voi, o signori, come un Brousseista conforta un morente svenato dal suo sistema? *Se si fossero praticati larghi salassi, l'ammalato non morirebbe*. Dirò dunque che voi siete i Brousseisti dei contribuenti d'Italia? Ma voi avete ragione. Avete ragione nel caratterizzare come sistema omeopatico il nostro, quello delle riforme e delle economie, perchè lo merita pel concetto che voi avete delle riforme e delle economie. Voi intendete mantenere i servizi come si trovano, e resecare qualche milione; ed allora, signori, il prodotto qual è? O l'impossibilità, o l'omeopatismo delle economie, o il danno dei servizi pubblici.

Noi abbiamo tutt'altri concetti. Noi crediamo che non sieno possibili le riforme, senza un mutamento organico nei servizi; noi crediamo che solamente una riforma nel loro organismo condurrà a serie e pronte economie. Voi, signori, siete per il sistema di accentramento dei poteri dello Stato, noi siamo pel discentramento amministrativo a favore delle provincie e dei comuni. (*Segni di diniego del deputato Alessandro Rossi*)

L'onorevole Rossi nega: tanto meglio; io prendo questo diniego per un appoggio, e domando a questo appoggio un voto per le mie proposte. (*Bene!*)

L'accentramento amministrativo è stato il sistema vigente sinora. Voi avete veduto che quando si è parlato di discentramento, quando lo si è promesso al paese, mentre era aspettato dalla sua rappresentanza politica, è venuto il ministro dell'interno, l'onorevole Cadorna, a presentare un progetto che porta scritto: *Legge amministrativa centrale e provinciale*. Tutti credevamo di trovare un discentramento di attribuzioni dello Stato in favore del comune e della provincia. Niente, o signori, niente di tutto questo; vi abbiamo rinvenuto invece una delegazione dei poteri

dello Stato alle prefetture ed alle sotto-prefetture, la quale, come niente diminuisce nel disavanzo delle finanze nazionali, niente toglie ai poteri accentrati nel Governo, e anzi delegandoli alle prefetture e sotto-prefetture li rende più destituiti di garanzia per le popolazioni. È il sistema francese, dell'onnipotenza, del panteismo dello Stato, e delle autorità locali e dei municipi, emanazioni dello Stato. Il *maire* in Francia è un agente dello Stato come è il sindaco in Italia. Il sindaco, senza la consacrazione della nomina governativa, non può amministrare, non può essere il magistrato del municipio.

Il dipartimento francese corrisponde alla nostra prefettura; ma questo sistema, che in Francia può avere spiegazione nella sua storia, nella sua posizione topografica, nel carattere degli abitanti, non è applicabile, o signori, all'Italia, poichè ripugna alle tradizioni, alla posizione geografica ed al carattere degli Italiani.

Noi vi abbiamo domandato, e naturalmente ci gloriamo d'insistere in questo, cioè, che si venga prontamente a deliberare su di una buona legge di decentramento amministrativo. E qui mi gode l'animo, o signori, di rammentare che un lavoro compiuto su questa materia esiste al Ministero dell'interno, il lavoro di una Commissione nominata dal precedente ministro, la quale studiò la legge comunale e provinciale e stabili delle massime, ed a queste altro non occorre che un semplice lavoro di redazione per essere tradotte in progetto di legge.

Invece il ministro attuale seppellì quel lavoro, e venne col suo progetto di decentramento amministrativo, che io qualificherò come una legge creatrice di *sultani amministrativi* al Ministero, nella persona dei *soprintendenti*; e di *pascià* e *vice-pascià amministrativi* nei prefetti e nei sotto-prefetti.

Vantaggi di economie, questo progetto può averne? No.

Ancorchè voi possiate diminuire di qualche applicato il personale dell'amministrazione centrale, dovete accrescere il personale delle prefetture e delle sotto-prefetture: dunque risolvonsi in una illusione le vostre economie.

Ecco perchè, o signori, noi riteniamo pel vostro metodo di economia, e non pel nostro, la qualifica di omeopatismo: per noi il solo sistema di riforme utili, razionali, economiche, è quello con cui, diminuendosi i poteri dello Stato, nella misura compatibile con la sua unità politica, renderassi ordinata, semplice, economica l'amministrazione governativa, e si svilupperà coll'autonomia dei municipi, coll'indipendenza delle provincie, la vita individuale e comunale d'Italia, quella vita, o signori, che non ha mai potuto essere soffocata. Rammentatevi che Roma trovò il nostro municipio esistente col suolo, ed, invece di soffocarlo, ha pensato a fortificarlo, armonizzarlo, contemperarlo

con la potenza unitiva della nazione. È questo forse il segreto per cui la dominazione romana si estese in quasi tutto il mondo.

Ritorniamo, o signori, alle tradizioni italiane, dimentichiamo qualche volta che tutto incominci dalla rivoluzione francese, dall'accentramento amministrativo, dall'onnipotenza dello Stato. È dimenticando questo, o signori, che noi possiamo cominciare le riforme amministrative, attuare le economie.

Prima, e prontamente, una legge comunale e provinciale che modifichi quella in vigore; dopo vengano gli organici. Voi potete costituire l'autorità provinciale dopo che avrete discentralizzato l'autorità governativa; allora non creerete un pascià quando il prefetto non sarà più il tutore del municipio; allora potrete utilmente fare del prefetto il capo dei servigi governativi della provincia, quand'egli non sarà più il commissario del Re nel Consiglio, o il presidente nella deputazione provinciale, allora potrete fare scomparire il circondario o la quinta ruota del sotto-prefetto; allora, o signori, questo decentramento burocratico avrà delle utilità amministrative, produrrà una economia nei bilanci dello Stato. Ma non sono queste tutte le economie che si possono prontamente attuare; altre ancora se ne potranno ottenere, se darete mano alle riforme prontamente, e se si avrà l'aiuto d'un Ministero che le comprenda, le desideri, e le spinga.

Rammentatevi, o signori, che, riguardo al bilancio della guerra del 1867, la Commissione del bilancio vi proponeva di ridurre la spesa a 120 milioni: e questa Commissione era composta d'uomini intelligenti di cose militari, d'uomini che non volevano per niente resecare alle forze effettive dell'esercito. Questa Commissione vi proponeva di mantenere sotto le armi 150,000 uomini, non voleva menomamente diminuire il numero di soldati indispensabile al servizio dello Stato.

Ebbene noi abbiamo un bilancio per la guerra di 162 milioni, riduciamolo a 120 milioni, mantenendo nell'esercito la forza che è necessaria. Ecco adunque, signori, che entro quest'anno voi potete prendere 40 milioni, soltanto sul bilancio della guerra. E sul bilancio della marina non potete attuare quest'anno una seria economia?

Basta, o signori, che il lavoro dell'inchiesta sulla marina, anzichè restare dimenticato, formi il criterio della Camera e del Ministero per operare in esso riforme ed economie, che non danneggino la potenza marittima del paese, ristorando anzi il prestigio della nostra marina, sulla quale pesano e il lavoro e le conclusioni dell'inchiesta.

Dunque ci vogliono riforme ed economie, e quelle che più prontamente si possono attuare.

Ma, credete voi che io qui mi arresti? Credete voi che, perchè deplori le rovine che trovo sparse nelle finanze italiane, perchè senta di non averne la respon-

sabilità, voglia limitarmi a delle recriminazioni, e non consenta prestarmi col voto al riparo dei danni che altri ha creato? Oh! no, signori. Quando voi cominciate colle riforme; colle economie, ed arrivati alla metà dell'anno non avrete attuato nei bilanci del 1869 economie sufficienti a colmare il disavanzo; quando avrete assicurato alle pubbliche entrate quello che sottraggono all'imposta alcuni portatori di rendita pubblica, allora è il momento di venire ad esaminare la materia imponibile del paese, e venirci, non con un sistema che opprime la miseria, e lasci nel bilancio ordinario 78 milioni scoperti, che promette il disavanzo colmato in 12 anni, cioè la bancarotta in permanenza per le finanze italiane. Misure straordinarie ci vogliono, provvidenze tali che precludano la via degli interessi accumulati sul nostro passivo ordinario, e salvino dal fallimento.

Voi proponete la tassa sul macinato. A me dispiace che l'onorevole Ferrara sia venuto anche oggi a rammentare quello che pur troppo io non dimenticherei, se fosse in discussione la legge sul macinato, cioè che la paternità di questo progetto di tassa risale sino a lui, e da lui ripete il battesimo della giustizia, dell'utile, della produttività. Ebbene, io non esaminerò il merito di questa tassa, ne parlerò brevemente, guardandola nel suo insieme e rispondendo a quello che ne diceva poco fa l'onorevole Ferrara. Io ho letto quella relazione che precede il progetto di legge presentato dall'onorevole Sella, e poi riprodotta dall'ex-ministro Ferrara. Io rammento quel lusso, quell'abuso di dottrina scientifica, con cui si cerca di mostrare che la tassa del macinato non va a colpire il pane del povero; io rammento la teoria abilmente maneggiata dell'incidenza e della diffusione della tassa, della sua ripartizione tra produttore e consumatore, e financo la problematica, tarda, od insufficiente risorsa dell'aumento del salario.

Ma, o signori, per quanto io faccia omaggio allo splendido ingegno dell'economista, non posso non deplorare le conclusioni a cui quest'ingegno è venuto.

La tassa del macinato, o signori, come tutte, e più che tutte le altre imposte indirette, sta in ragione inversa dei mezzi dei contribuenti; essa colpisce il consumatore del pane, la famiglia più numerosa del lavoro e della miseria. Voi potete, quanto volete, fare sfoggio di dottrina, il fatto è più potente della scienza, se la scienza potesse mai giustificare il sofisma. Ma l'onorevole Ferrara, il quale mentre parlava per sostenere la pronta cessazione del corso forzoso ha dichiarato che il paese è oppresso, che il paese è impotente, sono sue parole, e sono la verità; ebbene l'onorevole Ferrara, il quale diceva: togliete il corso forzoso perchè questo paese impotente possa una volta svegliarsi, svegliare la sua iniziativa industriale, la sua vita economica; l'onorevole Ferrara non senti scoraggiare, me lo permetta, il suo feroce entusiasmo per quella tassa

che colpisce direttamente il lavoro, la miseria pubblica, per quella tassa che può opprimere, non rialzare la vita economica del paese?

Ma vi ha di più. Rileggendo la relazione del 1865 non credeva che si potesse parlare di questa imposta alla Camera, senza un corredo di nozioni meccaniche; io era confuso, perchè, non avendo molta pratica di cose meccaniche, non sapeva come venirla a combattere; poichè non avea dimenticato che, dopo essersi dal rapporto ministeriale censurati tutti i sistemi di riscossione, facevasi una storia di tutte le vessazioni, di tutte le ingiustizie prodotte dai metodi usati; e come si conchiudeva? *Signori, se non si fosse trovato un agente muto, imparziale, instancabile, economico, il contatore meccanico, non vi avremmo presentata questa tassa.*

Ebbene ora, o signori, il contatore meccanico sparisce, oppure si mette in riserva, ora l'agente meccanico è il mugnaio, il contatore sta in seconda linea, sta come una spada di Damocle sospesa sulla testa del mugnaio; ed io non dovrò far altro per combattere questa legge, che leggere le pagine più splendide di quella relazione del 1865, dalla pagina 45 alla 53 (non le leggo, non tema la Camera), con cui è censurato vittoriosamente appunto il metodo oggi proposto da una Commissione parlamentare. L'aliquota è variabile secondo l'abbuonamento che si fa col mugnaio; il mugnaio è ridotto alla dolorosa alternativa o di essere il carnefice delle popolazioni, o di essere vittima del Governo.

Io non so comprendere, signori, come leggendo quella relazione si possa sostenere questo progetto di legge, si possa anche sostenere dall'onorevole Ferrara. Io sono certo che l'onorevole Ferrara lo combatterà: egli verrà a sostenere il contatore meccanico, sosterrà quello che le osservazioni meccaniche hanno dimostrato impossibile, cioè, che il contatore risponda ai bisogni della tassazione, che offra coefficienti alle proporzioni invariabili ed esatte tra i suoi giri e la varia resistenza della materia macinata, tra i suoi giri e la varia forza motrice di ogni molino. Sostenga questo, sarà più agevole alla sua perizia, ma non sostenga che la legge presentataci sia adottabile a fronte della condanna che egli ne ha fatta nella sua relazione.

Io, signori, non darò mai il mio voto a questa tassa.

Non vi parlerò dell'economia che intende realizzare il signor ministro nella privativa dei tabacchi, ma non posso a meno di esprimere una dolorosa sorpresa.

L'amministrazione dei tabacchi è confessata come una cassa di beneficenza per gli operai. Si consumano 13 milioni di tabacco governativo e se ne fabbricano 15 milioni, rivendendone annualmente con perdita all'estero per 2 milioni manifatturati.

Ebbene, nessun ministro, salvo l'onorevole Cambray-Digny, s'accorse di tale enormità, e pensò mai a ripararvi?

La proposta poi del signor ministro, quella di diminuire la fabbricazione, di metterla in rapporto al consumo, sembrami contraddetta e condannata dalle parole della sua esposizione finanziaria. Egli ha confessato che il consumo è diminuito in seguito all'aumento delle tariffe; egli ha fatto una giusta censura all'onorevole Sella, che elevò la tariffa dei tabacchi, e poi intende il rimedio al di fuori della diminuzione delle tariffe!

Diminuite le tariffe, migliorate la qualità della materia fabbricata, così aumenterete il consumo governativo; diminuirate il contrabbando; non avrete bisogno di diminuire la fabbricazione.

Io, che non sono amico di queste privative, io che desidero e spero, col mio amico Semenza, vederle abolite in favore della libera cultura e della libera fabbricazione dei tabacchi, oggi vi dico: finchè le mantenete, almeno rendetele meno improduttive per la finanza.

Non parlerò della tassa sugli affari. Qui mi permetta però l'onorevole ministro delle finanze gli osservi che non sembra egli si mantenga nei principii elementari della scienza economica. Il signor ministro delle finanze confessa che il movimento degli affari è diminuito; è diminuito malgrado il ribasso delle tariffe. Ebbene, cosa vi propone? Allargare la base della tassazione ed aumentare le tariffe. Mi pare che i principii dell'economia suggeriscano che, quando una tassa di quella specie non produce, e si vuol procurarle un aumento di produttività, è indispensabile allargarne la base e diminuire le tariffe. Se il movimento degli affari è diminuito, col vostro metodo, anzichè svolgerlo, estenderlo, accelerarlo, lo incepperete, lo diminuirate, lo arresterete; ed allora decrescerà la vostra entrata, anzichè aumentare, dei vostri presunti 19 milioni.

Io non ho ancora veduto questo progetto di legge, ma se esso trae ispirazione dai principii che manifestò il signor ministro delle finanze nella sua esposizione finanziaria, io, francamente, desidero di non vederlo mai.

Non parlo della tassa sulle entrate, nè mi occorre di dire che in massima essa non trova da questa parte della Camera molti oppositori; ma la tassa sulle entrate, quando voi mantenete la tassa fondiaria, come trovatisi in Italia, quando essa è in gran parte una tassa sulla produzione agraria, e voi ritornate a colpirla con una imposta di 125 milioni su tutte le entrate, ancorchè la sgraviate per venti milioni dei due decimi, voi riuscirete, come ben osservò il mio amico Pianciani in una recente e pregiata sua pubblicazione, voi riuscirete ad un aumento del 50 per cento sui contribuenti della tassa fondiaria. Così finirete anco di rovinare la media proprietà territoriale.

Della tassa sulle entrate armonizzata con un altro sistema tributario, non con l'attuale, ve ne parlerò nella mia conclusione.

Dunque, o signori, voi col vostro sistema di tasse,

tasse indirette e tasse dirette mal ripartite, e tasse che si moltiplicano e percuotono rapidamente e simultaneamente le stesse materie imponibili; tasse che vanno ad inaridire le sorgenti della produzione; tasse che, quand'anche riuscissero non colmerebbero il disavanzo dello Stato, voi non potete pretendere di averci favorevoli.

Ma io, come dissi, non rifiuto di venire col mio appoggio in riparo alla rovina finanziaria; e qui mi occorre dire a coloro i quali credono che noi, che sediamo su questi banchi, o non abbiamo idee pratiche, o vogliamo tutto demolire, oppure ci contraddiciamo l'uno l'altro, mi occorre dire che sul sistema delle riforme e delle economie nel concetto in cui le ho espresse, credo di essere interprete di tutti i miei amici.

Circa poi al provvedere, per aver tempo di completare le riforme e le economie amministrative, e provvedere a quel tanto che occorre contro il disavanzo ordinario per mezzo d'imposte, signori, vi prego di leggere e meditare sulla proposta fattavi dai miei amici Alvisi e Semenza, i quali accennano ad una nuova tassa diretta sul capitale e la rendita delle famiglie, di cui il valore locativo proposto dal Semenza è un criterio, non una contraddizione, ed offrono per l'anno venturo una risorsa straordinaria, non come misura normale per il nostro sistema tributario, ma come spediente straordinario, reso indispensabile per far fronte al disavanzo ordinario.

Era da questa idea ispirato l'onorevole Alvisi quando vi proponeva una tassa sulle famiglie, tassa proporzionale sul capitale e sulla rendita, che ha fatto buona prova in Svizzera.

Quando un sacrificio è indispensabile, è meglio chiederlo a quelli che hanno i mezzi per subirlo, ai capitali e alle rendite, anzi che alla disperazione e alla fame. Ma è questo il sistema normale che si vorrebbe tenere per i nostri tributi? Io, signori, non avrei che a ricordare tutto quello che voi avete detto, che i ministri di finanza hanno ripetuto, circa i vizi di tutte le nostre imposte.

Ultimamente il ministro delle finanze parlava dell'imposta fondiaria, parlava della impossibilità della perequazione, parlava dei criteri catastali, e diceva che è un'imposta viziosa, un'imposta che non è ripartita giustamente, che non colpisce la rendita agraria nella misura in cui dovrebbe colpirla.

E la sua tassa dell'entrata se è impotente come correzione, è però eloquente come censura dell'imposta fondiaria che vuole correggere.

Della ricchezza mobile che dire? Il signor ministro, proponendo di trasformarla in tassa sulla entrata, l'ha condannata a morte. Della tassa sugli affari ne ha fatta l'orazione funebre anche il signor ministro delle finanze. Le privative hanno una eloquente censura nei risultati che hanno prodotto. Sono tasse che costano dal 35 al 40 per 100 di spesa.

Dunque tutto il nostro sistema tributario è difettoso. Esso è impotente a salvarci dal disavanzo, esso rende impotente il paese. Dunque è necessario, signori, se da una parte dobbiamo fermare il disavanzo per due o tre anni, cominciare lo studio di una riforma del nostro sistema tributario.

Per la parte mia dichiaro essere contrario a tutte le imposte indirette ed avversario di tutte le privative, mentre propendo per una razionale e proporzionale tassa diretta che tutte rimpiazza le imposte attuali.

Ma non voglio cominciare dal distruggere prima di edificare. Si studii prima una tassa, e poi si aboliscano quelle che esistono. Io credo che la tassa proposta dall'onorevole Alvisi, se non come tassa normale, può servire anche come elemento utile per istudiare quella tassa unica che possa, con grande risparmio di riscossione, proporzionarsi ai mezzi dei contribuenti e soddisfare ai bisogni dello Stato. Ed in questa idea, signori, avete inteso più d'un di noi prendere la parola da questi banchi; basti rammentarvi per primo l'onorevole Musolino. Invece egli è da voi che ci si viene a dire: voi volete tutto distruggere, voi volete la tassa unica, e come sopperite al disavanzo? Ed io rispondo: con due ordini di rimedi: cominciare dall'abolizione del corso forzoso, dalle riforme amministrative e dalle larghe e pronte economie pel 1869, col pagamento della tassa sulla rendita pubblica; così ridurre e preoccuparsi del disavanzo che c'incalza e fermarlo con una tassa straordinaria diretta, come quella proposta dall'Alvisi; ed intanto domandare allo studio di una riforma radicale nell'organizzazione del libero credito, e nel sistema tributario, l'avvenire economico e finanziario del paese. È questo il concetto in cui io credo si possano riconoscere tutti i miei amici.

Io non voglio abusare della tolleranza della Camera. Io spero che il paese da questa discussione potrà aver conforto. Io credo che la risoluzione che uscirà dal vostro voto porrà un termine sicuro e pronto, non vago, non indefinito come speranza destinata al disinganno, alla cessazione del corso forzoso. Io credo che

da questa discussione il paese avrà la speranza di vedere inaugurata seriamente la nostra riforma amministrativa e finanziaria.

Io sono certo che se l'onorevole Ferrara e l'onorevole Sella potessero aver trovato un contatore meccanico per misurare il giro che fa la miseria in Italia, ed il prodotto che può dare la disperazione, non sosterebbero la tassa sul macinato! Signori, riflettete seriamente, e provvedete meglio!

**PRESIDENTE.** Stante l'ora tarda la seduta è rinviata a domani.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

#### *Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Seguito della discussione intorno ad una proposta del deputato Rossi Alessandro relativa all'abolizione del corso coatto dei biglietti della Banca Nazionale;

2° Svolgimento di una proposta di legge del deputato Alvisi per istabilire una tassa di famiglia in sostituzione di quella del macinato.

#### *Discussione dei progetti di legge:*

3° Ordinamento del credito agrario;

4° Affrancamento delle decime feudali nelle provincie napoletane;

5° Riordinamento ed ampliazione dell'arsenale di Venezia;

6° Approvazione della convenzione col municipio di Comacchio relativa al possesso e all'amministrazione di quelle valli ritornate al comune;

7° Costruzione obbligatoria delle strade comunali;

8° Designazione delle sedi dei tribunali militari speciali;

9° Esecuzione delle sentenze pronunciate dai conciliatori.